



Sacra Sindone, una
devozione autonoma
dalla scienza

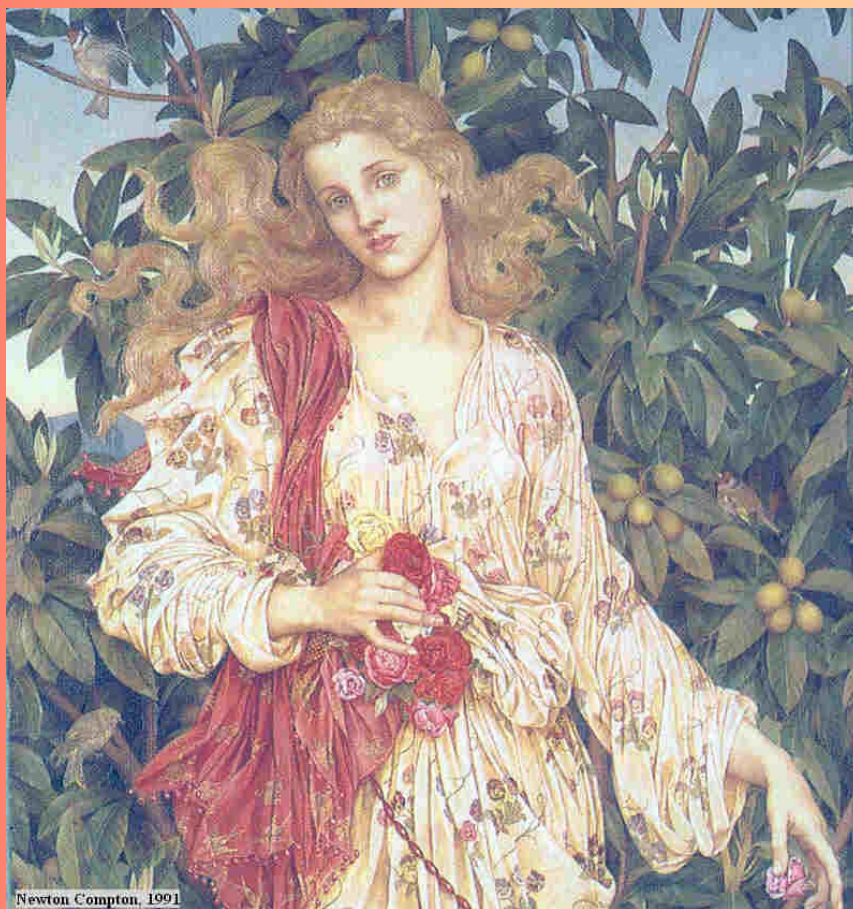


Leopardi, il filosofo
della modernità



Merini: piango per
Colui che soffre

Diciamo sì alla pace



Scuola,
migliorarla è possibile

SOMMARIO

Scuola e Cultura
Anno II - n.1

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Caporedattore
Rita Stanca

Comitato scientifico di
Redazione
Lucy Maggiore
Melania Rametta
Maria Laura Rosato
Raissa Verdesca

Progetto grafico e
impaginazione
Maria Teresa Caroppo
Michela Occhioni

Direzione e Redazione
Scuola Media Statale
"T. Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73016 Muro Leccese

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile
2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro
materiale, anche se non
pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è
responsabile delle opinioni
espresse dagli autori degli
articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.comprensivomu.ro.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

Una scuola per l'umanità 2
di Donato Valli

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime 3
Il Crocifisso
di Alda Merini

5 poesie per la vita 4
di alunni della Scuola Media di Muro L.

I miei versi per la vita 5
di Caterina Caputo

LETTERATURA

Leopardi: Nichilismo e Ragione 6
di Alberto Folin

Introduzione alla fenomenologia della voce 13
nella poesia italiana dalle soglie dell'età
contemporanea a Leopardi
di Albergo Folin

FILOSOFIA

Libertà, Persona e Cittadinanza globale (II) 15
di Mario Signore

STORIA

Aspetti del brigantaggio meridionale dopo 18
l'Unità (II)
di Michele D'Elia

TEOLOGIA

La Sacra Sindone 20
di Don Giuseppe Ghiberti

SCUOLA

Contraddizioni o tensioni governabili nella 22
Scuola?
di Luciano Corradini

Tra Riforma, Controriforma e 26
Sperimentazione:
la Scuola italiana nel caos (II)
Il docente-tutor ovvero il docente-super
di Antonio Gnoni

LA NOVELLA

L'incontro indesiderato 29
classe II A della Scuola Media di Palmariggi

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando... 31
a cura di Rita Stanca

Una scuola per l'umanità



Donato Valli, medaglia d'oro per la scuola, la cultura e l'arte



Davide Piccino
S.M.S. Palmarriggi

Viviamo in tempi bui: un nuovo medioevo sembra incomberre sulla nostra civiltà. Con questa sostanziale differenza: che il medioevo storico e reale fu salvato dalla forte percezione del *sensu* del mondo, sia pure in chiave prevalentemente teologica, mentre il medioevo incombente sul nostro secolo trova proprio nella mancanza di *sensu* il principale alimento verso il baratro del *cupio dissolvi*.

Non è senza significato che l'Unione Europea sia stata avviata non sulla base di motivazioni morali, politiche, culturali, religiose, ma sulla base di opportunità economiche e burocratiche; e che la stessa cosiddetta globalizzazione si vada configurando sempre più come scambio di mercati e costituzione di sottili equilibri politici coinvolgenti gli stati ricchi e non come comunità di popoli unificati da un'unica prospettiva di equità, benessere, concordia su valori unanimemente condivisi e accettati.

Da questa visione molto parziale e di natura quasi esclusivamente tecnocratica ed economicistica scaturiscono gran parte dei mali del mondo contemporaneo, ivi compresa l'enfatizzazione dell'individualismo egoistico e prepotente sia delle nazioni che dei singoli uomini.

Ovviamente non tutto è perduto; anzi, quanto più diventa soffocante l'atmosfera di interessi particolaristici, tanto più spuntano modelli di altruismo, di sacrificio, di totale dedizione all'unità e alla fratellanza dei popoli. Un esempio su tutti: l'eroismo dei militari italiani immolati sull'altare dei grandi ideali di pace e di umana convivenza. Essi hanno testimoniato una nuova dimensione dell'eroismo: non quello della morte in guerra, ma quello della morte in pace, in tutto eguale al sacrificio di tanti missionari, tanti altruisti, tanti filantropi che operano per infrangere le barriere delle differenze e abbattere le incomprensioni delle diversità e delle disuguaglianze.

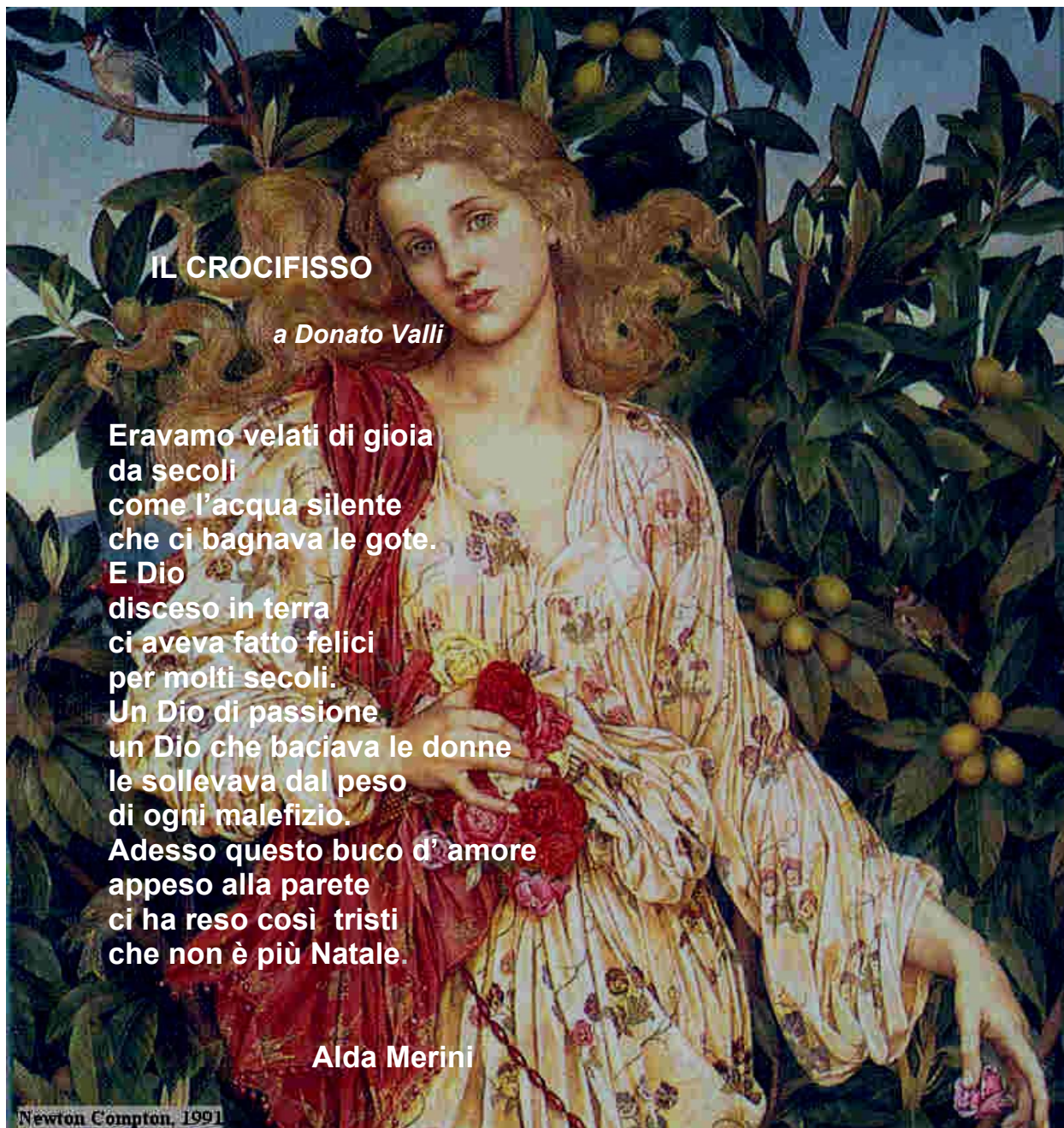
In nome di che? Dell'umanità come valore, come religione, come senso del mondo.

Ed ecco allora la nuova frontiera della scuola: educare all'umanità. Noi questo possiamo farlo. Non inaridiamo i nostri insegnamenti sulla griglia dei tecnicismi sempre più esasperati e indigesti; non abbassiamo le nostre parole sul conformismo delle circolari e delle burocrazie; non misuriamo la nostra passione sui parametri della neutralità e della indifferenza. Le parole autonomia e libertà dell'insegnamento suonano false quando si imbrigliano in una serie di artificiosi sbarramenti, di tabelle burocratiche e asfittiche, di indottrinamenti dogmatici. Non possiamo essere carcerieri e custodi d'un pensiero imposto e mummificato; un sorriso conquista più d'un teorema, un'illuminazione apre i cuori più d'un sillogismo e un cuore aperto inamora più di un'equazione.

Di questo oggi ha bisogno la scuola; non per se stessa e la sua durata nel tempo, ma per un'umanità che ritrovi il senso della vita e la speranza della felicità.

Donato Valli

Nell'anima del poeta, il sublime



IL CROCIFISSO

a Donato Valli

Eravamo velati di gioia
da secoli
come l'acqua silente
che ci bagnava le gote.
E Dio
disceso in terra
ci aveva fatto felici
per molti secoli.
Un Dio di passione
un Dio che baciava le donne
le sollevava dal peso
di ogni malefizio.
Adesso questo buco d'amore
appeso alla parete
ci ha reso così tristi
che non è più Natale.

Alda Merini

LA SCUOLA MEDIA DI MURO LECCESE: Amare per crescere**5 poesie per la vita****PENSIERI**

Mille pensieri
attraversano la mia mente.
Sono triste.
Una lacrima scende sul mio viso.
Apro la finestra,
il sole sta per tramontare
e la notte il giorno porterà via.
Chissà se porterà con sé
i miei pensieri.

Elena Miggiano - III C**MIA MADRE**

Il volto di mia madre è come il cielo
alcune volte sereno,
altre cupo, buio, nero.

Il volto di mia madre è come un fiore
che con il sole si apre
e con il buio si chiude.

Riccardo Negro - III C**PIOVE**

Piove da un'ora soltanto
ma a me pare che
piova da tanto.
La pioggia cade
lenta e monotona
su tetti e muri scuri.
Una dolce malinconia
pervade la città.

Tiffany Frutschi - IIIC**VA'...**

Va'
bianca colomba
Va'
porta con te
un ramoscello di ulivo
Va'
porta la pace
nelle terre
devastate dalla
guerra

Va'
porta la speranza
a chi ha la disperazione
nel cuore

Va' colomba...
Va'... va'...

Matteo Natali - III C**LA GUERRA**

Famiglie divise
Volti disperati
Case distrutte
Questa è la guerra.

Figli, fratelli, amici
in paesi lontani
Atrocità, morte
attesa che tutto finisca.
Questa è la guerra.

Serena D'Elia - III C

I miei versi per la vita

LA VITA

La vita è come il sole
che ti riscalda
con affetto e amore.
La vita è come il mare
che non sa dove andare.
La vita è come il cielo
che a volte è azzurro
e a volte è nero.
La vita è come un esame
che ti mette sempre alla prova.
La vita è come il fuoco
che brucia tutto in un momento.

DIMENTICARTI?

Tutti mi invitano a dimenticarti...
non è che non ci riesca,
non voglio.
Sarebbe come se per un giorno di pioggia
dimenticassimo tutti il sole...
Voglio ricordarti invece così come sei
per scaldarmi ancora il cuore,
ma a distanza di sicurezza,
senza bruciarmi più.

NON C'E' PIU' VITA

Guerra,
poveri noi, poveri soldati
che non vogliono, no,
non vogliono,
ma sono costretti
ad assassinare.
Chi?
Nemici,
anche loro soldati
anche loro uomini,
costretti ad uccidere.
Chi?
Compagni di guerra,
involontariamente
nemici.
Ora tutto è distrutto,
tutto.
Non c'è più vita,
non c'è più cuore.

RIFLESSIONI

Nell'assurdo dell'essere, nel bisogno d'amore
t'immagino soave sfiorato dal sole,
bagnato dal mare, dipinto dal vento.
Sei stupenda creatura, quasi un tormento.
Ti voglio per me, ma scappo da te
ho paura del buio dell'anima in pena.
Ti sento vicino, ti chiamo, ti voglio,
ma ho paura del sogno.
Ho paura del male che mi puoi fare.
Paure passate ma mai cancellate,
paure provate come dolce estate,
inverno nel cuore che porta dolore.
Ho paura del giorno che mi scorre attorno.
Ho paura del sogno che possa sparire
e in un attimo solo destar dal dormire,
ho paura del falso e di chi l'ha donato.
Ho paura di te e di essere amata.
Ma se tu splendido angelo del mio creato
sei vero, esisti, io ti ho già perdonato.
Ho paura d'amare,
ma da quando sei apparso ti ho già amato.

POESIA PER LA PACE

Spero nella pace e nella serenità
e confido nel buon senso
della gente.
Spero ancora che l'umana intelligenza
non sia per niente usata malamente
ma con dovere e parsimonia
in questo mondo col buco dell'ozono
che solo piange e mai sorride.

TU

Hai rubato il mio cuore...
non giocarci,
non distruggerlo,
non farlo smettere di battere
non amandomi più...
ma custodiscilo...
custodiscilo in uno scrigno
magico...
lo scrigno del tuo cuore,
perché solo lì
può continuare a battere forte!

Caterina Caputo

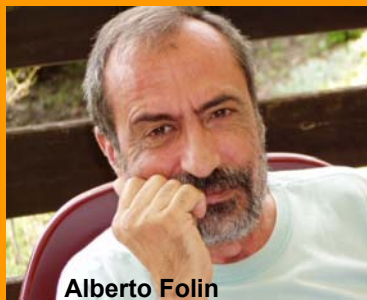
Il classe Ist. Tecnico per Geometri
"A. Meucci" - Casarano
Disegno di Martina Fonseca
S.M.S. Palmariggi

Conferenza del prof. Folin al Vieusseux di Firenze

Leopardi: Nichilismo e Ragione

“L’ironia romantica è la conseguenza di una risposta forte e tragica del soggetto che, *conoscendo* la vanità del Tutto, sfida la Natura annichilendosi in un ghigno satanico e disperato”

Il titolo della conversazione alla quale sono stato qui cortesemente invitato recita: “Giacomo Leopardi: nichilismo, razionalità, ragionevolezza”. Parlerò essenzialmente del primo dei tre termini qui chiamati in causa e cioè del nichilismo, per poi fare qualche osservazione sul rapporto, in Leopardi, tra nulla e ragione. Quanto alla “ragionevolezza”, non avendo chiaro il senso esatto di questa nozione, mi asterrò dall’esprimermi.



Alberto Folin

Alberto Folin (Venezia 1945) insegna Letteratura italiana all’Istituto Universitario “Suor Orsola Benincasa” di Napoli. Autore di studi sulla cultura italiana tra le due guerre e di una raccolta di saggi su alcuni “luoghi” dell’immaginario moderno e contemporaneo (*Da Leopardi all’eresia*, Napoli Dick Peerson, 1987), ha pubblicato per l’editore Marsilio di Venezia i volumi: *Leopardi e la notte chiara* (1994), *Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l’immagine* (1996), *Leopardi e l’imperfetto nulla* (2001). Ha curato, sempre per Marsilio, il volume *Hospes. Il volto dello straniero da Leopardi a Jabès* (2003). Dirige assieme a Lucio Felici e a Franco Foschi la collana di Marsilio *Testi e Studi Leopardiani*. Fa parte del Comitato scientifico del Centro mondiale della poesia e della cultura “Giacomo Leopardi” di Recanati.

Quali questioni solleva il problema del nichilismo per ciò che concerne il pensiero e la poesia di Leopardi?

Nel corso di almeno un secolo e mezzo, la critica ha individuato particolari aree di senso che caratterizzano il pensiero leopardiano, con analisi circostanziate e precise circa “figure” filosofiche e/o letterarie avvertite come emergenti nell’ambito del labirintico percorso di questa ininterrotta meditazione¹. La pertinenza di tali aree è innanzitutto determinata dall’evidenza dell’argomento prescelto: è del tutto chiaro, ad esempio, quale sia il tema dell’indagine quando si parla dell’idea di natura, o di quella di ragione, di poesia, di bello in Leopardi, ecc. La chiarezza sta nel fatto che, per quanto i concetti corrispondenti a questi termini siano assai più complicati di quanto non appaia, è comunque indiscutibile che si tratta di termini usati da Leopardi stesso, e che dunque si presentano come dati evidenti da cui partire.

Tutto diventa più difficile quando si parla del rapporto tra Leopardi e il nichilismo. Sono ben consapevole naturalmente che, almeno dal 1947 in poi (anno della pubblicazione del *Leopardi progressivo* di Luporini², anche se già Giuseppe Rensi³ in anni ben più lontani, o – ancor prima – Giovanni Amelotti⁴ ne avevano parlato) il tema del nichilismo è stato associato al nome di Leopardi con una frequenza sempre più insistente fino a diventare, soprattutto nell’ambiente dei filosofi, il tema forse dominante. E tuttavia, credo che affrontare questo argomento richieda ancor oggi una precisa consapevolezza: non solo Leopardi non ha mai parlato di nichilismo, dal momento che tale parola sarebbe suonata per lui come un neologismo, ma neppure noi, che continuiamo a parlarne

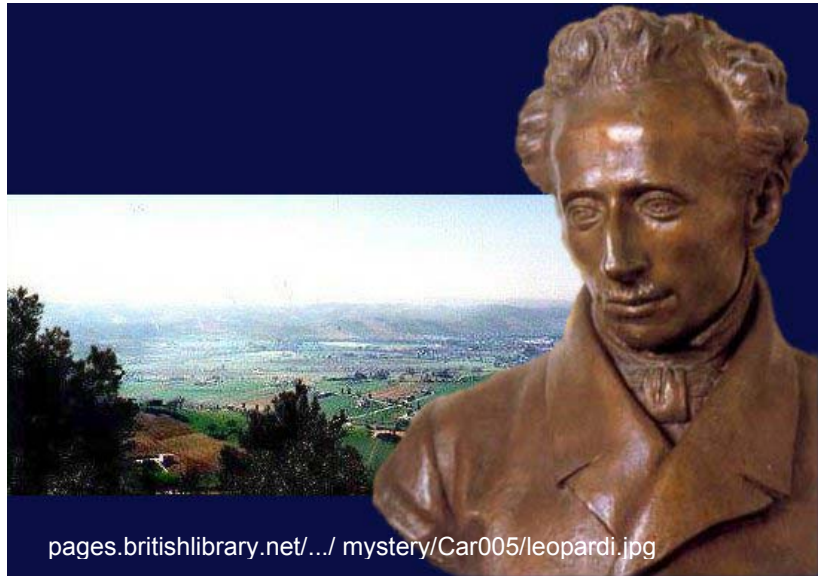
almeno da Nietzsche in poi in modo tanto generico quanto assillante, sapremmo definirne un univoco significato. Avviene insomma che ciascuno intende con la parola “nichilismo” qualcosa di diverso: chi pura negazione dei fondamenti, chi furia iconoclasta, chi – per citare Ungaretti – *allegria di naufragi*, chi – per citare questa volta Montale – “male di vivere”, chi svalutazione dei principi morali e chi infine malinconica rassegnazione di fronte alla perdita dell’essere e all’angoscia della caduta nel nulla.

Per comprendere la complessità teoretica di questa nozione, basti pensare all’immensa bibliografia che si è accumulata attorno a essa nella seconda metà del Novecento⁵, e all’impresa veramente titanica di un filosofo come Hiedegger che proprio sul “nichilismo” ha voluto misurarsi con Nietzsche⁶ e con Jünger⁷, individuando nell’esperienza del nulla il più importante ed essenziale carattere della filosofia contemporanea: “La pietra di paragone più dura, ma anche meno ingannevole, per saggiare il carattere genuino e la forza di un filosofo è se egli esperisca subito e dalle fondamenta, nell’essere dell’ente, la vicinanza del niente. Colui al quale questa vicinanza rimane preclusa sta definitivamente e senza speranza fuori dalla filosofia”⁸.

D’altra parte, è indiscutibile che, se il termine “nichilismo” ha una storia relativamente recente (e alla storia del nulla Sergio Givone ha dedicato un pregevole saggio⁹ così come alla storia del nichilismo ne ha dedicato uno altrettanto acuto e pregevole Franco Volpi¹⁰), l’attrazione esercitata dal nulla nel pensiero umano e la spaesatezza¹¹ che l’esperienza del nulla produce sia sul piano concettuale che su quello emotivo, sono elementi presenti fin dall’origine del pensiero occidentale. Basti pensare – come

ci ricorda F. Volpi - a Gorgia ("nulla è, se anche fosse non sarebbe conoscibile, se anche fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile"), a Fridugiso di Tours, allievo di Alcuino, che in pieno medioevo cristiano non esita ad affermare che il nulla ha un qualche essere e una sua sostanzialità (*De substantia nihili et tenebrarum*), a Meister Eckart, per il quale Dio e nulla sono la stessa cosa, a Giovanni della Croce, ad Angelo Silesio; e ancora a Charles de Bovelles che scrive nel 1509 il *Liber de nihilo* per arrivare infine alla domanda cruciale formulata da Leibniz nel suo *Principes de la Nature et de la grace*: "Pourquoy il y a plustôt quelque chose que rien?"¹².

Fatta questa doverosa premessa, bisogna tuttavia ammettere che l'affermarsi del termine "nichilismo" corrisponde effettivamente a una svolta nella "storia del nulla" e non è frutto di una mera casualità. Con la comparsa della nozione di "nichilismo" nell'ambito del dibattito filosofico, a opera di Jacobi che appunto usa il termine in una lettera a Fichte del marzo 1799¹³ per accusare gli idealisti di annullare il valore oggettivo della realtà a favore del soggetto, si afferma anche un nuovo modo di accostarsi alla nozione di "nulla": quello che dominerà in tutto il dibattito filosofico che accompagna la nascita dell'idealismo, e che mezzo secolo più tardi troverà in Nietzsche il suo teorico più maturo e più avvertito. Il tratto più caratteristico di questa modalità di approccio è quello della "svalutazione". Il crollo dei valori considerati come fondamentali dell'essere, quali la trascendenza divina, con i relativi corollari "politici" (potere per grazia divina, patria, famiglia ecc.), "moralì" (opposizione bene/male, bontà, gratitudine, solidarietà, fratellanza, ecc), "estetici" ("bello ideale" o "mimesis"), produce la caduta del "perché", ovvero del senso dell'essere considerato da sempre inscindibilmente unito a quei "valori". Nietzsche coglierà perfettamente questo tratto essenziale del pensiero moderno: "L'uomo moderno crede sperimentalmente ora a questo,



pages.britishlibrary.net/.../mystery/Car005/leopardi.jpg

ora a quel *valore*, per poi lasciarlo cadere; il circolo dei valori superati e lasciati cadere è sempre più vasto; si avverte sempre più il *vuoto* e la *povertà di valori*; il movimento è inarrestabile – sebbene si sia tentato in grande stile di rallentarlo. Alla fine l'uomo osa una critica di valori in generale; ne *riconosce* l'origine; *conosce* abbastanza per non credere più in nessun valore; ecco il *pathos*, il nuovo brivido... Quella che racconto è la storia dei prossimi due secoli"¹⁴.

Rispetto al sentimento di Pascal che nel XVII secolo aveva confessato: "Il silenzio eterno degli spazi infiniti mi sgomenta"¹⁵, questa posizione di Nietzsche si differenzia perché l'avvertimento del "vuoto" non avviene in presenza dell'infinità del Tutto, ma della sua "svalutazione", della sua riduzione a nulla. L'identificazione tra tutto e nulla che – come si sa – è uno dei motivi ricorrenti del pensiero leopardiano – trova corrispettivi numerosi nel romanticismo tedesco e si distingue dal "vanitas vanitatum" di origine veterotestamentaria per il fatto che lì l'annullamento dell'ente avviene al cospetto di una pienezza ontologica trascendente chiamata Dio (così come del resto avviene a proposito delle idee platoniche), mentre qui tale identificazione lascia l'uomo di fronte all'insensatezza dell'esistere, mancando il fine, il perché ultimo delle cose. L'ironia romantica sta in ciò: essa è la

conseguenza di una risposta forte e tragica del soggetto che, *conoscendo* la vanità del Tutto, sfida la Natura annichilandosi in un ghigno satanico e disperato. Esiste un rapporto stretto tra ironia e suicidio¹⁶. E' a questo proposito evidente che questo tipo di nichilismo è già sulla soglia di un progetto, ovvero di una deiezione dell'io verso un superamento del puro niente per l'acquisizione di un potere illimitato che in Nietzsche assumerà i connotati della "volontà di potenza", e cioè della "transvalutazione", indicando con questo termine il passaggio che porta a un orizzonte possibile oltre i valori in sé e per sé, oltre al valore in quanto valore: cosa che, però, "in qualche modo" presuppone la "necessità di *nuovi valori*"¹⁷.

La premessa è indispensabile per poter collocare adeguatamente e storicamente il cosiddetto "nichilismo" di Leopardi e i suoi rapporti con la "ragione".

Vorrei rispondere a Luigi Blasucci che questa operazione non significa affatto "assegnare al nostro autore un brevetto di precursore...: precursore di Nietzsche, di Kierkegaard, di Heidegger, di Benjamin, di Adorno..."¹⁸, ma più semplicemente che Leopardi medita in modo sorprendentemente penetrante e sistematicamente asistematico in un orizzonte, quale quello della modernità, dove la coppia oppositiva essere/ nulla si rivela

come questione decisiva nelle parole degli uomini (filosofi e poeti) e nei segni della rappresentazione artistica, con tratti specifici che vanno attentamente esaminati e individuati. Pensare che Leopardi sia legato solo alle fonti accertabili storicamente e non prefigurazioni di senso sulle quali insisteranno pensatori che verranno dopo di lui, sarebbe come negare l'importanza

conclusive. Si cadrebbe altrimenti in quel rischio, segnalato dalla critica stilistica più avvertita, di "sovrapporre" al genuino pensiero leopardiano un'estraneità di pensiero, irriducibile al testo che abbiamo di fronte (cosa che fa, sia detto di passaggio, Emanuele Severino nei due libri dedicati a Leopardi²⁰). Il primo a parlare di nichilismo per

verità ed esigenza di espressione emotiva. Ma ormai la critica recente ha rilevato più volte, non ultimo Cesare Luporini, che il carattere esistenziale della riflessione leopardiana non mina affatto la validità filosofica: al contrario, ne rappresenta una peculiarità specifica e vitale²².

Per accertare se la riflessione leopardiana sul nulla rientri in ciò che è chiamato "nichilismo" moderno, e che ho cercato di definire, sia pure in modo molto generico, partiamo allora da un dato credo incontrovertibile. La crisi esistenziale che coglie Leopardi verso l'autunno del 1819 e che si protrarrà fino a tutto il '21 (e forse oltre) - quella crisi da cui si fa partire il suo cosiddetto "nichilismo" - e che coincide con la perdita delle fede cristiana, porta in sé i caratteri essenziali della "svalutazione", della "perdita di valore" non solo di principi fino a quel momento considerati fondamentali da un punto di vista morale, ma di *ogni valore dell'essere dell'ente in quanto tale*, che si rivela così privo di senso e di significato. E' all'insegna della perdita di valore in quanto valore (e non alla decadenza dei valori denunciata, ad esempio nella Canzone *All'Italia*, benché, come ha notato giustamente Blasucci, già la Canzone *All'Italia* contenga tratti di crisi esistenziale²³) che nello *Zibaldone* può essere vergata una pagina come la seguente:

Nella mia somma noia e scoraggiamento della vita talvolta riconfortato alquanto e alleggerito io mi mettevo a piangere la sorte umana e la miseria del mondo. Io riflettevo allora: io piango perché sono più lieto, e così è che allora il nulla delle cose pure mi lasciava forza d'addolorarmi, e quando lo sentiva maggiormente e ne era pieno, non mi lasciava il vigore di dolermene.

Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla²⁴.

Non par dubbio che ci si trovi qui di fronte ad alcuni tratti che contrassegnano il nichilismo



decisiva che ebbero filosofi come Platone o Aristotele per il pensiero occidentale della modernità. Bisogna cominciare a capire che i grandi scrittori si comprendono anche grazie alla lettura della posterità, cosa che fa di essi "uomini postumi" (per usare un'espressione nietzschiana) e non solo per ciò che essi creano sulla base delle loro specifiche letture ed esperienze conoscitive. Per venire ora al nostro autore, è naturale che qualunque indagine protesa a collocare Leopardi nella storia del pensiero negativo moderno e contemporaneo, deve essere - proprio in forza di quanto detto precedentemente - tutto fuorché generica e risolutiva. Proprio perché Leopardi è prima di tutto un poeta, il cui pensiero si maschera (ancor più di quello di Nietzsche) in immagini e figure, risulta tanto più essenziale interpretare questi "abiti" (come Leopardi si esprime per i "filosofi antichi" che per lui coincidevano con i poeti antichi¹⁹), evitando facili e apodittiche semplificazioni

Leopardi è stato, come noto, Francesco De Sanctis nel capitolo del suo saggio leopardiano dedicato ai *Pensieri e detti*. Dopo aver negato valore scientifico e "interesse filosofico" alle prose leopardiane, De Sanctis prosegue: "La contraddizione ch'era nella sua natura, invade anche l'intelletto, ancorché acutissimo e chiarissimo; e malgrado ogni suo sforzo non giunge a dominarla. Ivi penetra la sua volontà debole e scissa, menata dal flusso delle impressioni quotidiane, e non lo lascia venire a conclusione stabile, a coerenza filosofica, sospeso e scisso tra un nichilismo assoluto e disperato, e velleità soprattutto individuali e umanitarie: scissura visibile in questi *Pensieri e Detti*²¹. E' evidente qui l'antipatia di De Sanctis per il "sistema" leopardiano, accusato di essere minato da un vizio di soggettivismo impressionistico privo di interesse universale. Colpisce l'insistenza sull'idea di "scissione", separazione: quasi a indicare che Leopardi è diviso tra esigenza di

moderno. Ma fermiamoci un attimo a fare qualche considerazione su questo appunto notissimo e oggetto di infinite interpretazioni per cogliere fin da subito qualche aspetto tutto leopardiano della nozione di “nichilismo”. Bisognerà innanzitutto prendere atto che Leopardi individua qui, a partire da una situazione emotiva registrata come personale, un nesso tutt’altro che ovvio tra “lietezza” e “spavento”, collegando tale enigmatico legame al movimento di pensiero che allarga la propria soggettiva percezione del vuoto a una riflessione “filosofica” sulla “sorte e la miseria del mondo”. Riducendo all’essenziale la domanda implicita che regge questo appunto, potremmo così sintetizzarla: “Come mai avviene che, di fronte alla ‘considerazione’ (concettuale) e alla ‘sensazione’ (perettiva ed emotiva) del nulla, si produce un residuo di forza e di gaiezza proprio laddove questa percezione del nulla da sentimento personale diviene riflessione nichilistica sulla sorte umana?” Il pianto congiunto alla dolcezza è un antico carattere della malinconia²⁵, e questa endiadi si rafforza con il romanticismo. Quindi il rapporto tra tristezza e

dell’ente, e questa caduta provoca il soffocamento. Ma è un soffocamento, come è stato detto qualche riga sopra, “più lieto”. L’apunto che abbiamo qui preso in esame non reca la data, ma è probabilmente del 17 dicembre 1819 (o del tempo immediatamente circostante), perché in tale data Leopardi scrive una lettera a Giordani, in cui comunica all’amico la stessa situazione emotiva quasi con le stesse parole. Uno o al massimo due mesi prima aveva scritto *L’Infinito* e nel gennaio successivo scriverà la Canzone *Ad Angelo Mai*. Non sembra esserci dubbio che esista un rapporto stretto tra la “dolcezza” del naufragio e la lietezza del pianto che approda a un soffocamento. Naufragio e soffocamento indicano un morire per mancanza d’aria, ed hanno in comune questo tratto. Manca il respiro. Eppure: “piango perché sono più lieto” e “naufragar m’è dolce in questo mare”.

Ciò che determina la caduta dei valori è il disvelamento della verità, ovvero la presa d’atto che i valori sono mere illusioni. Tra “noia”, o sentimento del nulla, e conoscenza vi è dunque un rapporto stretto, come del resto

profondo conoscitore di Leopardi, evocherà nel frammento citato prima: “Alla fine l’uomo osa una critica di valori in generale, ne riconosce l’origine; conosce abbastanza per non credere più in nessun valore”.

In Nietzsche, tuttavia, la caduta dei valori si trasforma in un “nuovo brivido” che per lui significa: affermazione di un mondo dal quale siano scomparsi *tutti* i valori, e dai quali l’uomo nuovo, l’*übermensch* potrà finalmente



liberarsi per *riappropriarsi* la terra. La scomparsa dei valori è avvertita come qualcosa di felice, di liberatorio: non c’è in lui mancata elaborazione di quel lutto che invece caratterizza la presa d’atto leopardiana, e che è contrassegnata – in questa fase – dal tratto emotivo della nostalgia. Come si è detto, le “illusioni” di cui parla con frequenza Leopardi, non sono nient’altro che valori caduti e cioè valori che la ragione, avendo svelato come ontologicamente inesistenti, ha trasformato in illusioni.

E’ indiscutibile che Leopardi avverte questa perdita di valore come un lutto che riguarda tutta l’umanità, e non solo il suo caso personale, benché l’esperienza di questo nulla parta da una *situazione emotiva* strettamente legata alle vicende del proprio *esserci*. Per questo ben difficilmente potremmo ridurre il suo nichilismo a “esperienza personale e storica dell’autore”²⁷ come pure è stato fatto. L’antiplatonismo di Leopardi non nasce da una distruzione “gaia” delle idee per un convinto approdo ad una salda concezione del mondo materialistica. Se così



Palazzo Leopardi

dolcezza non è molto originale. Ma qui Leopardi dice qualcos’altro: egli si domanda come mai il “nulla delle cose” lasci al soggetto la forza viva del dolore che lo porta a riflettere non più sul *proprio* destino ma, più in generale, sui destini umani. La svalutazione dei valori in cui l’*esserci* ha da sempre creduto determina allora una caduta che coinvolge nella rovina non più solo l’io, ma la totalità dell’essere

viene detto con chiarezza e grande efficacia lirica nella Canzone *Ad Angelo Mai* (“Nostri sogni leggiadri ove son giti / [...] Ecco svanire a un punto, / E figurato è il mondo in breve carta, / Ecco tutto è simile, e discoprendo, / Solo il nulla s’accresce”²⁶). E’ la conoscenza che determina la caduta dei valori, svelatisi come illusioni, esattamente secondo quella modalità che Nietzsche,

fosse, perché dovrebbe dolersi della caduta delle illusioni e dichiarare senza esitazioni che, tolte le illusioni, questo mondo è divenuto un “serraglio di disperati”²⁸? Perché dolersi delle



Torre del Passero Solitario

conquiste della ragione e dell'emergere del “vero” avvertito come puro nulla? Perché contrastare, irridendola, la fede nel progresso largamente diffusa tra i romantici del suo tempo?

La differenza tra il nichilismo leopardiano e quello nietszchiano sta appunto in questo, mi pare: e cioè nel fatto che mentre in Nietzsche la scienza e la ragione non sono affatto concepite con qualcosa di negativo, ma al contrario come una componente fondamentale per l'avvento dell'*übermensch* e per l'affermarsi della volontà di potenza (come potere che vuole se stesso in quanto potere: basti pensare al titolo stesso della sua opera *La gaia scienza*); Leopardi assiste perplesso e sgomento alla scomparsa di Dio (e degli dei), accusando la ragione e la scienza di essere le maggiori responsabili dell'affermarsi del nichilismo nel mondo moderno. Insomma, è il nichilismo di Nietzsche a essere attivo, proprio perché il filosofo tedesco intravede una nuova “aurora” in quella che lui chiama “transvalutazione”, non quello di Leopardi, proteso com'è a individuare, tra le rovine del senso, qualche traccia residuale di un mondo immaginale forse non del tutto scomparso.

Difficile stabilire una volta per tutte di quale tipo sia il nichilismo di Leopardi. Più che coniare nuove definizioni che lasciano il tempo che trovano, dovremmo chiederci perché la presa d'atto della distruzione dei valori prodotta dalla ragione, porti in buona sostanza Leopardi a un atteggiamento di condanna senza appello della modernità e dell'idea di progresso. Qual è il sottofondo teorico di questo atteggiamento?

Le domande che emergono – domande ontologiche – possono essere ricondotte ai seguenti paradigmi: perché l'essere dovrebbe presentarsi costitutivamente provvisto di valore? Qual è il motivo profondo per cui le “illusioni” permangono, nonostante l'azione distruttiva e nichilistica della ragione e a dispetto della potenza illuminante e disvelante della scienza? Qual è il *fondamento* dell'essere dell'ente in base al quale posso affermare che “tutto è nulla”?

Sono molti i luoghi dello *Zibaldone* i cui è possibile verificare questa ricerca leopardiana di un fondamento ontologico del valore (dell'illusione). Naturalmente questi luoghi non sono sempre disposti coerentemente. In numerosi saggi²⁹, ho cercato di mostrare come il pensiero di Leopardi si traduca in immagini poetiche proprio laddove il suo nichilismo conosce qualche falla e viene in qualche modo contraddicendosi, lasciando spazio all'affermarsi del valore e dell'illusione.

Prenderò ad esempio solo la pagina dello *Zibaldone* stilata tra il 18 e il 20 agosto 1820. Si noti la data. Siamo nel bel mezzo della crisi filosofica ed esistenziale inaugurata, circa un anno prima, con l'apodittica affermazione che “Tutto è nulla, solido nulla”.

Si tratta di pagine a mio avviso essenziali e che già nel manoscritto, in alcune aggiunte fatte successivamente, mostrano la tensione meditativa che guida Leopardi verso una questione avvertita come cruciale: se è vero che il sapere e la ragione distruggono irrimediabilmente i valori, come mai avviene che questi valori (e cioè le illusioni

prima che si rivelino tali) permangano anche a fronte della “certa e sperimentale nullità delle cose”³⁰?

Le illusioni per quanto sieno illanguidite – afferma L. – e smascherate dalla ragione, tuttavia restano ancora nel mondo, e compongono la massima parte della nostra vita. E non basta conoscer tutto per perderle, ancorché sapute vane. E perdute una volta, né si perdono in modo che non ne resti una radice vigorosissima, e continuando a vivere, tornano a rifiorire in dispetto di tutta l'esperienza, e certezza acquistata³¹

Dopo aver sottolineato il fatto che “*le illusioni svaniscono nel tempo della sventura*”, Leopardi aggiunge in un secondo momento sul margine sinistro in verticale:

e perciò è verissimo, e l'ho provato anch'io, che chi non è mai stato sventurato, non sa nulla. Io sapeva, perché oggidi non si può non sapere, ma quasi come non sapessi, e così mi sarei regolato nella vita³².

La ragione dunque produce bensì il nichilismo, perché distrugge il valore dell'essere dell'ente, ma non è in grado di portare questo annullamento ai suoi esiti estremi e “tutto quel poco che ci rimane” resiste negli “scrittori di vero e squisito sentimentale”, per quanto e nonostante essi “avessero quasi per le mani il nulla delle cose”. Infatti: “L'uomo non vive d'altro che di religione o d'illusioni”³³.

Il luogo in cui questo resto si situa



Centro Studi Leopardiani

è il luogo della poesia, non certo quello della prassi o comunque dell'azione. Leopardi è chiarissimo in questo e lo ribadisce più volte. Valga per tutte il passo zibaldoniano, stilato nell'ottobre successivo, in cui Leopardi afferma che le "opere di genio" hanno la capacità di rendere vive le cose morte:

Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita [...] servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo, e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduto³⁴.

E' evidente che questa ricerca di un resto sopravvive all'annullamento del valore dell'essere dell'ente non è sempre costante. Essa cede nei momenti di disperazione (come all'epoca del ciclo di "Aspasia", ecc.), ma sarebbe un errore, a mio avviso, ridurla a un mero sfogo psicologico. Leopardi è un filosofo troppo rigoroso e profondo per non interrogarsi sulla metafisica del valore, riconducibile alla seguente domanda essenziale: qual è la ragione fondamentale per cui l'essere si presenta come valore? Se la materia è nulla, nel senso che non ha sostanza eterna, e nel

suo divenire si annulla, quale pensiero ci permette di giudicarla come nulla sulla base di una assiologia, e cioè di una metafisica di valore? Se ciò avviene è evidentemente perché il pensiero giudicante è di "altra natura" rispetto alla materia.

Il punto più avanzato di questa meditazione è il famoso passo dello *Zibaldone*, in cui Leopardi cerca una risposta alla domanda: "Come potrà essere che la materia senta e si dolga e si disperi della sua propria nullità?"

E questo certo e profondo sentimento (massime nelle anime grandi) della vanità e insufficienza di tutte le cose che si misurano coi sensi, sentimento non di solo raziocinio, ma vero e per modo di dire sensibilissimo sentimento e dolorosissimo, come non dovrà essere di un'altra natura? Perché il sentire la nullità di tutte le cose sensibili e materiali suppone essenzialmente una facoltà di sentire e comprender oggetti di natura diversa e contraria [aveva scritto "di altra natura", poi cancella "altra" e scrive "opposta", poi cancella ancora scrive "diversa"], ora questa facoltà come potrà essere nella materia? [...] *La natura non è materiale come la ragione*³⁵.

Questo pensiero, che giustamente Luporini considera "una tappa significativa dell'evoluzione filosofica di Leopardi"³⁶, ma che nel filosofo fiorentino trova un

spiegazione complicata e a mio avviso non ermeneuticamente convincente, vuole dire – mi sembra – una cosa semplicissima. In modo esattamente contrario alla "valenza nichilistica" che Luporini vi intravede, questa riflessione, esplicitata, dice: qualunque pensiero delle finitezza trascende l'immanenza del dato materialisticamente inteso; il pensiero della finitudine della materia è reso possibile solo in quanto "di altra natura", e cioè in quanto trascendente la cosmologia materialistica, andando oltre il nulla della materia.

Si vede qui che il nichilismo leopardiano si sdoppia in una duplice direzione: da un lato rimane fermo il processo di svalutazione dell'essere dell'ente, che viene concepito così come "nulla"; dall'altro, invece, si fa strada un processo inverso che intravede l'assoluta costitutività ontologica del valore, e cioè la valorizzazione dell'essere non nella fede in una rinnovata trascendenza, ma, proprio al contrario, nel momento in cui si rende sensibile ed evidente – quasi corporea – la sua svalutazione. Insomma: non possiamo non essere nichilisti, e cioè non possiamo rifiutarci di accogliere l'evidenza della finitezza dell'essere, ma proprio in questo sguardo filosofico si afferma il valore dell'essere che contraddice quella stessa nullità sentita e pensata, in modo trascendentale.

A me pare che questo nichilismo così complesso e articolato sia stato compreso in modo più profondo e convincente da Alberto Caracciolo, i cui scritti leopardiani sono stati raccolti in un volume postumo a cura del suo allievo Giovanni Moretto³⁷. La distinzione introdotta da Caracciolo tra niente come negazione del senso e nulla come spazio trascendentale di Dio, mi sembra la più consona ad avvicinarsi a ciò che in Leopardi è autenticamente pensato³⁸.

Alberto Folin



Piazza Giacomo Leopardi, Recanati

* Intervento letto alla tavola rotonda "Leopardi: nichilismo, razionalità, ragionevolezza" promossa dal Gabinetto Vieusseux, Centro romantico, di Firenze il 29.10.2003. Partecipanti: Luigi Blasucci, Alberto Folini, Amedeo Marinotti e Gaspare Polizzi, con il coordinamento di Enrico Ghidetti.

¹ La più completa bibliografia ragionata della critica leopardiana, almeno dal 1976 in poi, la si deve a Emilio Giordano, *Il labirinto leopardiano. Bibliografia 1976-1983*, Napoli, E.S.I., 1986 e *Il labirinto leopardiano II. Bibliografia 1984-1990 (con un'appendice 1991-1995)*, Napoli, Liguori, 1997. Prima del 1976, si veda Cesare Galimberti, *Rassegna leopardiana*, in "Lettere italiane", XI, 1959.

² Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze, 1947, ristampato in volume con lo stesso titolo, Roma, Editori Riuniti, 1981.

³ Le riflessioni di Giuseppe Rensi sulla filosofia di Leopardi attraversano praticamente tutta la sua vasta opera filosofica. Di recente, alcuni importanti scritti sono stati raccolti nel volume: *Lo scetticismo estetico del Leopardi*, a cura di Barnaba Maj, Ferrara, Gallio, 1990.

⁴ Giovanni Amelotti, *Filosofia del Leopardi*, Genova, 1937.

⁵ Sull'immensa bibliografia sul "nichilismo", si vedano almeno gli Atti del Convegno triestino del 1980, raccolti da Claudio Magris e Wolfgang Kaempfer, *Problemi del nichilismo*, Milano, Shakespeare & company, 1981e, in particolare sul rapporto tra poesia e nichilismo, AA.VV. *Poesia e nichilismo*, Genova, Il Melangolo, 1998. Si veda infine la bibliografia essenziale apparsa in Franco Volpi, *Il nichilismo*, Bari, Laterza, 1996.

⁶ La parte sul nichilismo del volume heideggeriano su Nietzsche (*Nietzsche*, Neske, Pfullingen, 1961), che in Italia è stato tradotto solo nel 1994 (Mialno, Adelphi), è apparsa in volume autonomo, a cura di F. Volpi: Martin Heidegger, *Il nichilismo europeo*, Milano, Adelphi, 2003.

⁷ E. Jünger – M. Heidegger, *Oltre la linea*, trad. it. di A. La Rocca e F. Volpi, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1995⁴.

⁸ M. Heidegger, *Nietzsche*, trad. it. A cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1994, p. 382.

⁹ Sergio Givone, *Storia del nulla*, Bari, Laterza, 1995.

¹⁰ F. Volpi, *Il nichilismo*, cit.

¹¹ Quella che Freud, in uno scritto del 1916 chiama *Vergänglichkeit*, sentimento della "precarietà": Sigmund Freud, *Sulla precarietà* (1916), in *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 57- 62.

¹² Tutti citati in F. Volpi, *Il nichilismo*, cit., pp. 3-6.

¹³ Anche questa informazione è desunta dal volume di F. Volpi, *Il nichilismo*, cit., p. 13.

¹⁴ F. Nietzsche, *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montanari, Milano, Adelphi, 1964 e segg. vol.VIII, tomo II, p. 266.

¹⁵ Blaise Pascal, *Pensieri*, a cura di Gennaro Auletta, Milano, Mondadori, 1994, p. 194.

¹⁶ Su rapporto tra nichilismo e suicidio, cfr. Roberto Garaventa, *Il suicidio nell'età del nichilismo*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

¹⁷ F. Nietzsche nel definire il senso della sua opera *La volontà di potenza*, che –come noto -non riuscì a portare a termine, afferma: "Onde non si fraintenda il senso del titolo con cui voglio sia chiamato questo Vangelo dell'Avvenire: 'La volontà di potenza. Saggio di una transvalutazione di tutti i valori' – con questa formula è espresso un *contromovimento*, rispetto al principio e al compito; un movimento che in un qualche futuro risolverà quel nichilismo compiuto, ma che però lo *presuppone*, logicamente e psicologicamente; e che assolutamente non può venire se non *dopo il nichilismo e dal nichilismo*. Infatti, perché è ormai *necessario* l'insorgere del nichilismo? Perché sono gli stessi valori che abbiamo avuto sinora a trarne le loro ultime conseguenze; perché il nichilismo è la logica, pensata sino alla fine, dei nostri grandi valori e ideali: perché dobbiamo prima vivere il nichilismo per giungere a intendere cosa fu veramente il *valore* di questi 'valori'... In qualche modo abbiamo la necessità di *nuovi valori*": *La volontà di potenza*, a cura di Maurizio Ferraris e Pietro Kobau, Milano, Bompiani, 1995, p. 4.

¹⁸ Luigi Blasucci, *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e studi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 273.

¹⁹ G. Leopardi, *Zibaldone*, 2940-41, 11 luglio 1823: "...le prime verità furono annunziate in versi, non, cred'io, con espressa intenzione di velarle e farle poco intelligibili, ma perché esse si presentavano alla mente stessa dei saggi in un abito lavorato dall'immaginazione". D'ora in poi lo *Zibaldone*, che viene ripreso nell'edizione critica di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, viene citato Z., e seguito dalla numerazione di pagina leopardiana.

²⁰ Emanuele Severino, *Il nulla e la poesia alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1990 e *Cosa arcana e stupenda. L'Occidente e Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1997.

²¹ Francesco De Sanctis, *Giacomo Leopardi*, a cura di Enrico Ghidetti, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 207- 208.

²² Cesare Luporini, in più luoghi dei suoi studi leopardiani successivi al saggio del '47, raccolti nel volume postumo, *Decifrare Leopardi*, Napoli, Macchiaroli, 1998.

²³ Luigi Blasucci, *Sulle due prime canzoni leopardiane*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", vol. CXXXVIII, 1961, poi in *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, 1985.

²⁴ Z., 84.

²⁵ Su questo argomento, oltre al classico saggio di Klibanski, Panofsky e Saxl, *Saturno e la malinconia*, Torino, Einaudi, 1983, si vedano: Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese nel secolo XVIII*, Torino, 1911, Norbert Jonard, *Quelques aspects de la mélancolie en Italie au XVIII siècle*, in "Rivista di letterature moderne e comparate", giugno 1971, pp. 85-126, Jean Starobinski, *Historie de la mélancolie des origines à 1900*, Basilea, 1960.

²⁶ *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*, vv. 91; 97-100.

²⁷ Cesare Luporini, *Decifrare Leopardi*, cit., p. 237. D'altronde, il tratto caratteristico dell'identificazione tra teoria ed esistenza, fin da Kierkegaard, per arrivare, ancor prima di Heidegger, all'invito di Husserl di andare "alle cose stesse", costituisce l'essenza stessa dell'approccio fenomenologico alle nozioni di essere e nulla. Perciò questa sovrapposizione tra esperienza esistenziale e teoresi filosofica, lungi dall'allontanare Leopardi da quello che Nietzsche chiama "nichilismo europeo", lo rende ancor più suo annunciatore.

²⁸ G. Leopardi, *Frammento sul suicidio*: "O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza, e la religione riacquisterà il suo credito; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto". Cito dall'edizione di *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi, Roma, Newton Compton, 2001², p. 614.

²⁹ Rinvio ai miei *Leopardi e la notte chiara*, Venezia, Marsilio, 1994², *Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, Venezia, Marsilio, 1996, *Leopardi e l'imperfetto nulla*, Venezia, Marsilio, 2001.

³⁰ Z., 214.

³¹ Z., 213-214.

³² Ibidem.

³³ Z., 216.

³⁴ Z., 259-260, 4 ottobre 1820.

³⁵ Z., 106-107.

³⁶ Luporini, *Decifrare Leopardi*, cit., p. 229.

³⁷ Alberto Caracciolo, *Leopardi e il nichilismo*, Milano, Bompiani, 1994.

³⁸ Ivi, p. 73: "La stessa parola *nihil* designa dunque nel processo nichilistico dell'esistenza due realtà, più ancora che diverse, antagonistiche: il *Nulla* come spazio trascendentale di Dio, di quello che assicura il senso, come scaturigine della fede, e il *niente*, come negazione del *senso*, dell'esser degno di essere, come morte".

Introduzione alla fenomenologia della voce nella poesia italiana dalle soglie dell'età contemporanea a Leopardi *

Nelle sue lezioni universitarie, raccolte postume nel volume *Poesia italiana del Novecento*, Giacomo Debenedetti individua il filo sotterraneo che accomuna la poesia simbolista e la poesia ermetica del Novecento e ne traccia il percorso essenziale, che potremmo così definire: la poesia contemporanea, almeno dai simbolisti francesi in poi, se da un lato esalta sensazioni uditive e visive che rendono la *corporeità* degli oggetti nella loro nuda fisicità, dall'altro sembra abdicare al senso delle cose. L'evidenza degli oggetti è il paradossale corrispettivo della loro insignificanza. Tanto le cose invadono l'io quanto l'io sembra incapace di comprenderne il significato:

Il carattere principale, che abbiamo finora trovato in comune a tutta la poesia ermetica, è proprio questa contraddittorietà: ineluttabile forza di apparizione sensuale delle singole immagini, quell'imporsi delle loro forme alla vista, all'udito, a tutte le nostre facoltà sensitive e sensoriali, e viceversa il loro negarsi al nostro bisogno di conoscerne il significato¹.

Inoltrandoci su questo cammino, potremmo chiederci quali tratti espressivi assumano i testi poetici, una volta che il poeta abbia accolto nella sua mente il richiamo delle cose nude, al di là delle parole umane che non costituiscono più un ancoraggio sicuro al senso; di che genere sia questo "richiamo", dal momento che non può più affidarsi alle parole.

La parola poetica tende sempre più a farsi *problema*, non in quanto determinazione concreta di una lingua storica (come ad esempio ciclicamente accade in Italia a proposito della discrasia lingua letteraria/lingua d'uso, con i connessi rinvii alla tradizione petrarchesca e alla sua incoronazione rinascimentale), ma in quanto lingua capace di esprimere alcunché, in quanto *lingua* in sé e per sé. E' certo che l'interrogazione del linguaggio in quanto linguaggio, ben oltre la stilistica, comporta un'incursione nella filosofia, e – più precisamente – in un gesto della mente arrischiato sull'abisso che si apre ogni qual volta l'esserci si interroga sul senso del (proprio) esistere. E' una domanda che coglie la radice stessa del "perché" *fondamentale* nell'epoca in cui dell'essere non ne è più niente. Il rapporto tra essere e linguaggio si rivela così *non* come risultato di un percorso speculativo-teoretico, ma come evidenza tragica dell'impossibilità della lingua di rispondere all'interrogativo leibniziano: "perché le cose e non il nulla?". L'impossibilità di dire non è più un'idea del nulla: ne è un'esperienza.

All'inizio del Novecento, Hofmannsthal, sintetizza mirabilmente questa impotenza delle parole nella sua *Lettera di Lord Chandos*:

Le singole parole galleggiavano attorno a me; esse si cristallizzavano in occhi che mi fissavano e nei quali a mia volta ero costretto a guardare intensamente: gorghi

sono esse nei quali il mio sguardo si perde nella vertigine, gorghi che vorticano senza requie, e attraverso i quali s'approda al vuoto².

Siamo così nel luogo che diffida della *terra*. E diffida della terra non perché abbia fiducia *in altre* parole, o sia abitato da un rinnovato slancio di "riappropriazione" utopica (quella che muove l'ultimo bagliore dell'"ultrametafisico" Nietzsche), ma perché la platonica (e leopardiana) "cara beltà" delle cose non è più sufficiente a consolare dello struggente dolore del loro crepuscolo. "Così – ci avverte Luciano Anceschi nella sua memorabile antologia *Lirica del Novecento* realizzata con Sergio Antonelli –, per questa via, la *storia delle forme*, come *storia della parola*, si fa essa stessa, nello stesso tempo, *storia di un'ansia metafisica*"³.

Per i poeti, diffidare della terra significa: cercare in un "al di là" della terra e del suo "ideale", la matrice muta da cui prende avvio il processo di significazione.

La parola si fa cenno *ansioso*, discreto avvio di un grido a bassa voce che non si esibisce in un gesto decisivo e supremo: non chiede applausi, né offre risposte. E' semplice testimonianza. E' attestazione di una *povertà*.

A inaugurare in Italia l'espressione di questa metafisica indigenza, su sicuri sentieri già tracciati da Leopardi e Pascoli (assai più che da D'Annunzio), è Corazzini. In nessun altro come in Corazzini, consapevole della fine prematura, il riecheggiare della *propria* voce, diventa riecheggiare *della* voce. Concediamo a Corazzini una debolezza di ventenne: il suo compiacimento non cancella una inconsapevole coincidenza tra *storia personale* e "colore della storia contemporanea"⁴.

Crepuscolari, vociani, impressionisti, rondisti, ermetici, hanno in fondo questo di comune: diffidano della terra, pur non avendo più nessuna fiducia in un "altrove". In una terra che sia *anti-tetica* a *questa* terra.

Non è più un oltrepassamento, non ricerca di un'*altra* parola che dica ciò che l'usura della metafora ha reso insensato: è piuttosto ritorno al luogo da dove la parola promana. Parabola dell'esperienza verbale verso un nascondimento che è anche l'alveo materno da dove ha preso avvio la lingua.

Questa interrogazione metafisica, che è tutto fuorché contemplazione estetizzante, ha origine da un imperativo che è innanzitutto esigenza etica. Reborza forza la lingua per sottoporla a "una severa figura d'impegno interiore"⁵. Ma la sua lettura di Leopardi indica già che, oltre la parola – designazione della terra – l'antiterra, dimora nella voce. Nel suo saggio *Per un Leopardi mal noto*⁶, ciò che Reborza mette in luce è che la metafisica del suono assume in Leopardi i connotati di un'ontologia.

Ciò che contraddistingue la temperie della lingua poetica contemporanea, ivi compresa quella italiana, sta precisamente in ciò: oltre la dimora rassicurante

rappresentata dalla terra, luogo della significazione e della familiarità delle cose, sta il sottosuolo della voce, l'origine del processo di significazione.

La secchezza del suono, la stortura della sillaba non sono che l'abbandono del miraggio che fa della terra il porto sicuro. Ora *il porto è sepolto*, perché, con la morte di Dio, si è spenta anche la sua parola, ma non la sua voce, che continua a trasmettere, dal sottosuolo, *indecifrabili parole*.

L'ipotesi che si avanza è che la poesia moderna, e in particolare quella italiana, almeno da Leopardi, tende a percorrere il processo di significazione a *ritroso* rispetto alla sua direzione tradizionale. Se il processo di significazione è una freccia che dalla voce va verso il senso, il linguaggio poetico moderno sembra orientato a invertire questa freccia, risalendo alla voce a partire da un senso avvertito come scarsamente affidabile. La voce viene perciò interrogata come origine non tanto del linguaggio, quanto dell'essere stesso e del suo enigma.

Ma è certo che, comunque, la terra non si intravede e l'antiterra, come polo antagonista, come "parola diversa", come metafisico "altrove", resta un'utopia irraggiungibile. Non c'è più lo spazio per "un'altra parola". C'è solo un tracciato possibile che può guidarci là dove "la parola manca": in una rammemorazione di un confuso mormorio della voce, prima che essa diventi lingua e *logos*. Prima che si faccia *parola*.

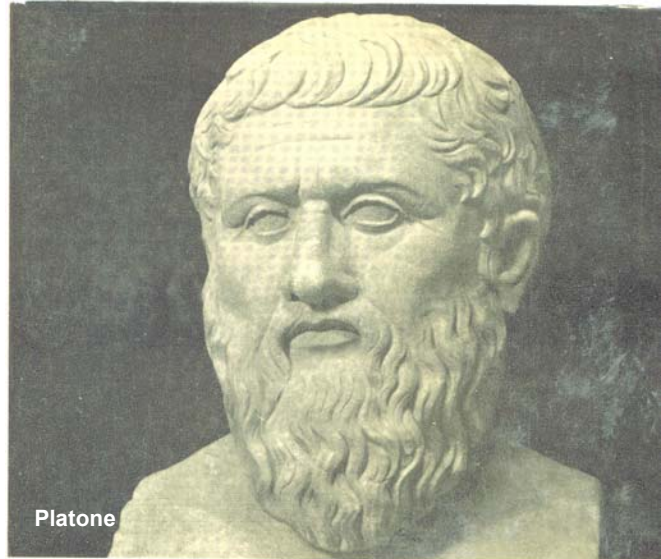
Il racconto di questo tragitto seguirà il seguente tracciato:

- a) Che cos'è la voce (fonologia e fonetica)
- b) La voce è un problema linguistico... (Saussure)
- c) ... e un problema filosofico (Vico, Rousseau, Hegel)
- d) L'esegesi della voce, nei testi poetici va condotta
 - 1) nell'*oralità* in essa implicita
 - 2) nella forma che assume come figura poetica
 - 3) nelle ipostasi concettuali implicite o esplicite
 - 4) In quando figura mitica essa corrisponde:
 - I) alla voce di Dio
 - II) alla voce di un altrove innominabile

Rispettando questo schema, la trattazione si divide in due parti essenziali:

a) **Parte teorica.** Nel pensiero filosofico del Novecento il problema teoretico della voce occupa un posto rilevante (Heidegger, Husserl, Derrida). Bibliografia e schizzo teorico. Come mai in tutti questi autori, la voce viene sempre in qualche modo accostata alla poesia? La crisi della fiducia nelle parole e nel loro senso ha un testo emblematico: *La lettera di Lord Chandos* di Hofmannsthal. In realtà il dibattito sulla voce ha un'origine molto più antica, e può essere collocato alle soglie dell'età moderna. Esame di Vico, Hegel, Rousseau. La voce è sempre stata, sia nella tradizione giudaico cristiana sia in quella greca, l'espressione del dire divino, tanto più sacro quanto più informale ed enigmatico (Misteri Eleusini, Antico Testamento, Platone, la "dama invisibile" della poesia trobadorica e del Dolce Stil Nuovo).

b) **Parte esegetica.** Leopardi.



- 1) il *vociferare*
- 2) la voce come immagine
- 3) la voce come teoria.
- 4) Analisi di testi per desumere la posizione leopardiana intorno al tema della voce e per scoprire i sensi nascosti nelle immagini evocate (vento, soffio, respiro, fumo, solitudine, la voce nella festa, il festivo moderno e il festivo antico, il festivo e il sacro).
- 5) Testi analizzati (in tutto o in parte):
 - a) *Zibaldone* (passim)
 - b) *L'Infinito*
 - c) *La sera del dì di festa*
 - d) *La vita solitaria*
 - e) *Il passero solitario*
 - f) *Il sabato del villaggio*
 - g) *Alla Primavera o delle favole antiche*
 - h) *Alla sua donna*
 - i) *L'inno ai Patriarchi*
 - j) *Elogio degli uccelli*
 - k) *Cantico del gallo silvestre*

Alberto Folin
(continua)

* Il presente saggio è la sintesi schematica del corso monografico da me tenuto nel secondo semestre dell'Anno Accademico 2002-2003 per l'insegnamento di Letteratura Italiana nel Corso di Laurea in Conservazione dei BB. CC. con indirizzo dei Beni Demoetnoantropologici, presso l'Istituto Universitario "Suor Orsola Benincasa" di Napoli. Sono annotazioni in forma di appunti che valgono come introduzione alla fenomenologia della voce nella poesia italiana da Leopardi a Montale. Non hanno nessuna pretesa di completezza.

¹ Giacomo Debenedetti, *Poesia italiana del Novecento*, Milano, Garzanti, 1974, p. 85.

² Hugo von Hofmannsthal, *Lettera di Lord Chandos*, trad. di Giancarlo Lacchin e Andrea Sandri.

³ Luciano Anceschi, Sergio Antonelli, *Lirica del Novecento*, Firenze, Vallecchi, 1953, p. XVII.

⁴ Ivi, p. XX.

⁵ Ivi, p. XL.

⁶ Il saggio *Per un Leopardi mal noto* è, come si sa, una delle due tesi con cui Clemente Rebora si laureò in lettere all'Università di Milano (essendo l'altra, e la principale, *G. D. Romagnoli nel pensiero del Risorgimento*), e uscì sulla "Rivista d'Italia", anno XIII, fasc. IX, settembre 1910, pp. 373-449. Il saggio è stato di recente ripubblicato in volume in *Arche di Noè*, Milano, Jaca Book, 1994, pp. 63-124.

Libertà, Persona e Cittadinanza globale (II)

Mario Signore, nato a Rionero in Vulture (PZ) nel luglio 1939, è professore di Filosofia morale presso l'Università degli Studi di Lecce ove ricopre la carica di Direttore del Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali. Fino al 31 ottobre 2001 è stato Rettore dell'Università di Lecce, impegnato in questa funzione istituzionale per tre mandati (9 anni). È componente del Comitato scientifico di *Fenomenologia e Società*; del Comitato scientifico dell' *Akademie Deutsch-Italienischer Studien* di Meran e del Comitato tecnico scientifico della Società italiana per la Bioetica e i Comitati etici (SIBCE) presso il Dipartimento di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - Policlinico Gemelli – Roma e del Comitato scientifico del " *Soziologisches Jahrbuch*" (Milano-Berlino). È attualmente Vice Presidente della Società italiana di Studi kantiani con sede sociale a Roma. Collabora con l'Istituto Italiano di studi filosofici di Napoli. Partecipa a programmi INTERREG con la Grecia. Dirige *Idee*, rivista del Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali dell'Università di Lecce. Numerosi i suoi scritti.



La nazione ha bisogno del "nazionalismo", fondato sul programma che l'essenza precede l'esperienza e viceversa; cioè l'appartenenza alla nazione è, e al tempo stesso non è, una questione di scelta. La nazione è un plebiscito quotidiano, una totalità da rinnovare quotidianamente attraverso una dimostrazione pubblica di fedeltà. Rivendica la lealtà invocando esplicitamente la materia del sangue e del suolo (Heimat-Boden), ma più ancora la materia della storia condivisa. Se si pensa che è la stessa narrazione a fare la storia, che è la narrazione storica che separa, seleziona gli eventi e li congiunge in una connessione affidata all'ermeneutica¹ che trasfigura il "dolore in lamentazione" e il "giubilo in lode", si coglie allora il significato del nazionalismo come operazione di selezione e trasfigurazione, compiuta collettivamente sul passato. L'idea repubblicana al contrario, nega il merito, l'autorità e la necessità della memoria storica; si accompagna all'idea della detronizzazione della storia passata. Apre un nuovo inizio, ad una nuova totalità sociale e dell'ordine politico, e per questo non serve la storia visto che la durevolezza non ha nulla da dire sul valore². Idea di un "nuovo inizio" e il secco rifiuto di rimanere ancorata all'eredità della storia soltanto in considerazione della sua "durata" >fecero della capacità umana di criticare, ragionare e giudicare la sola risorsa cui la repubblica potesse attingere per produrre il bene comune. Il bene comune, e la felicità universale divennero scopo supremo della repubblica. Tutti dovevano essere liberi di perseguire la felicità e di negoziare i modi per rendere quella felicità universale. Ma le cause delle due felicità erano

destinate a scontrarsi e a elidersi. Per la repubblica occorrono entrambe, se dev'essere un'istituzione che concepisce la libertà dei suoi cittadini «non come libertà negativa dalle restrizioni, ma come facoltà di agire, come libertà di partecipare; un'istituzione che tenta, spesso senza successo, ma con zelo e vigore, di trovare un equilibrio tra la libertà dell'individuo dall'interferenza e il diritto del cittadino di interferire»³.

E qui si pone anche la differenza tra repubblicanesimo e liberalismo: mentre quest'ultimo si accontenta del laissez-faire, "vivi e lascia vivere", la repubblica punta a rimodellare la libertà degli individui in una comunità capace di "automonitorsi", mettendo così la libertà individuale al servizio della ricerca collettiva del bene comune. Mentre l'appartenenza alla nazione è incondizionata e renderla condizionata costituisce un atto di tradimento (per Hegel, il nazionalismo definisce la libertà: "conoscere il proprio dovere"), la repubblica è giudicata e valutata in base al grado di libertà che offre e assicura ai suoi cittadini nello stabilire le condizioni dell'appartenenza⁴.

La repubblica offre una via di fuga nella libertà quando l'abbraccio amorevole, ma insidioso e prepotente della nazione diviene troppo stretto; la nazione offre una via di fuga dalla libertà: offre il calore dell'appartenenza e la confortevolezza di una situazione in cui si deve scegliere tra spazio pubblico troppo impersonale e la responsabilità esigita dalla vita repubblicana (e magari troppo gravosa).

Oggi tutto sta cambiando. La repubblica sta "emigrando" dallo stato-nazione (col quale in verità ha convissuto negli ultimi secoli). E questo perché nello stato-nazione la democrazia sta divenendo sempre più inefficace (benché le procedure siano

rispettate) e impotente per ciò che riguarda la difesa e la messa a punto delle garanzie fondamentali per la vita dei cittadini. Gli stati oggi non riescono a soddisfare l'altra condizione di una repubblica vitale: la capacità dei cittadini di negoziare e decidere congiuntamente "il bene pubblico", e quindi di costruire una società degna di riconoscere come propria e alla quale giurare fedeltà. La repubblica ha poco potere per garantire la sicurezza della nazione sul lungo periodo, riducendone il complesso di "fortezza assediata"⁵ o, almeno, la sua combattività e intolleranza. Ma il fallimento della repubblica annuncia l'era di un nazionalismo rinato, vigoroso, aggressivo, sfrenato. Oggi i parametri decisivi della condizione umana vengono definiti in ambiti situati fuori della portata delle istituzioni dello stato-nazione. I poteri che presiedono alla preservazione e al cambiamento di tali condizioni sono sempre più globalizzati, mentre gli strumenti di controllo e di influenza del cittadino, per quanto efficaci possano essere, rimangono confinati in una dimensione locale.

La globalizzazione del capitale, della finanza e dell'informazione comporta innanzitutto la loro esenzione dal controllo e dall'amministrazione locali e statali. Mancano le istituzioni repubblicane e quindi non c'è nemmeno "cittadinanza". Il concetto di "poteri globali" esprime una realtà emergente ma già consolidata, inattaccabile e apparentemente indomabile, mentre il concetto di "cittadinanza globale" resta fin qui vuoto, rappresenta tutt'al più un postulato, se non una semplice illusione.

Messo tra parentesi (se non da parte) il concetto di "cittadinanza globale" con quei valori di libertà, responsabilità, bene comune che avrebbe dovuto assumere dall'idea repubblicana, l'economia globale ed extraterritoriale produce un divario sempre maggiore, quanto a ricchezza e reddito, tra i settori più ricchi e quelli più poveri della popolazione mondiale, i quali tra l'altro vengono esclusi da qualsiasi

lavoro socialmente riconosciuto come economicamente e razionalmente utile e resi in questo modo economicamente e socialmente in esubero⁶. La cornice cognitiva in cui si situa normalmente l'analisi della povertà in aumento è puramente economica. L'ambito dei valori che determina la scelta e l'interpretazione dei dati rilevanti è spesso quella della pietà, della compassione e del turbamento per il destino dei poveri. Talvolta viene espressa anche la preoccupazione per l'integrità dell'ordine sociale, ma è soppressa a piena voce. Si nasconde spesso il fatto che riguarda il ruolo svolto dai nuovi poveri nella riproduzione e nel rafforzamento del genere di ordine globale che costituisce la causa delle loro miserie e della paura che stringe d'assedio tutti gli altri; da qui la forte interdipendenza che fa dei poveri il vero sostegno della globalizzazione: se si liberassero dalla povertà sarebbero in pericolo gli equilibri globali.

La presenza dei poveri rende ancor più temibile l'incertezza riguardo allo status dei ricchi e fa impegnare ad ogni costo a fare profitti. È l'economia politica dell'incertezza⁷.

A fronte di tutto questo, tenendo nella debita valutazione uno scenario finora in gran parte inedito, forse è giunto il tempo per denunciare le debolezze delle classiche e moderne definizioni di "persona", dei concetti di libertà della persona, del ruolo degli intellettuali, della retorica della morte e delle strategie di vita, del problema della libertà delle persone nel mondo tardo-moderno e soprattutto delle sfide etiche e politiche poste dalla globalizzazione alle nostre società in trasformazione. Si tratta di temi all'apparenza eterogenei, in cui però è all'opera una riflessione unica e coerente, che qualcuno ha sintetizzato in una sola domanda: quale spazio è lasciato all'autonomia sociale e politica dei soggetti nel mondo tardo-moderno? Domande che più che ai teorici della società contemporanea (come Beck, Giddens, Dahrendorf o Habermas, che accolgono con fatalismo

l'unica cultura, la nostra!), va rivolta ancora una volta ad uno scrittore libertario come Foucault e alle sue ricerche sulla "costruzione del sé" e, se vogliamo, ad un filosofo-sociologo molto vicino a lui, Zygmunt Bauman, per il quale è proprio l'abitatore della società globale che non può permettersi la fuga nell'indifferenza del blasé (che nelle analisi del soggetto moderno e metropolitano di G. Simmel è l'intellettuale tradizionale). Egli ha bisogno di nuove forme di calore, di qualche forma di radicamento in un mondo che per definizione ha assunto contorni sempre più sfuggenti. Ed è proprio nella dimensione delle nuove forme di comunità (e delle ostilità che esse producono) che si situa, per Bauman, il problema del politico, della condizione post-moderna, problema che vent'anni fa gli apologisti e gli entusiasti del post-modernismo non avevano previsto. Non credo, e siamo su questo d'accordo con Bauman, che vada cercato nel "cittadino" spolitizzato di un mondo votato all'incertezza il responsabile delle derive xenofobe e razziste dell'Europa contemporanea, come sostengono i francorfortesi fino a Habermas. È l'assetto stesso delle nostre società, in cui la dimensione economica assorbe qualunque altra istanza, che non offre più una "rappresentanza", un luogo politico in cui i bisogni sociali non siano falsificati e devianti.

La mancanza di una immaginazione politica diversa, di modelli di convivenza e di solidarietà (nel senso della responsabilità comune e non dell'assistenza umanitaria, dell'elemosina sociale) è, al contrario, per Bauman, la ragione ultima delle crisi di "sicurezza" che sembra attanagliare il mondo sviluppato. Una diagnosi all'apparenza semplice ma non banale.

Poco più di un secolo fa il problema formulato dalla sociologia classica era come "tenere insieme" una società intrinsecamente votata all'individualismo. Per Durkheim si trattava di trascendere l'utilitarismo, per Weber (molto più pessimista) di pensare una

giustificazione del mondo moderno che non si limitasse alla razionalità procedurale. L'emancipazione dalla materia (dai vincoli della necessità) realizzata dall'Occidente ha, a distanza di un secolo, lasciato senza risposta le domande di Weber e Durkheim. «Oggi non avrebbe più senso parlare di "gabbie d'acciaio" per definire la condizione post-industriale. Ma dovremmo chiederci se al posto dell'acciaio a tenere insieme la gabbia contemporanea non sia qualcosa di più sottile ed efficace (immateriale). Bauman è di quest'avviso e al tempo stesso è ancora interessato a pensare una via di uscita inframondana»⁸. Forse in una prospettiva inframondana, potremmo cominciare a salvare la prospettiva di F. Perroux, che si sente di poter sostenere che «la scienza economica... è assiologica, nella misura in cui è ogni scienza, in

quanto non si costruisce mai a prescindere da quel valore che è la fede nella verità». E ancora: «la scienza economica è assiologica anche in riferimento a un valore immanente alla società degli uomini: la conservazione e l'accrescimento della vita»⁹. Si tratta di una rivoluzione dall'interno, che secondo noi si può spingere un po' più oltre. Almeno a livello di ipotesi dobbiamo introdurre la possibilità non solo della globalizzazione degli scambi commerciali e finanziari (che peraltro è una realtà), ma anche di una globalizzazione di alcuni valori essenziali, tra i primi certamente il valore della solidarietà, che ha come riferimento universale, fondativo la persona umana (sia pure rideclinata all'interno di un nuovo contesto!). E pensiamo ad una solidarietà globale, capace di mettere in circolo valori che si riferiscono a

realtà come "il volto!" dell'altro, la parola, il dono, il perdono, le creatività, l'amicizia. Si tratta di una interpretazione "etica" della globalizzazione, che facendo fluire i valori presenti in tutte le culture, impedirà che lo straniero diventi fatalmente hostis e faciliterà la desacralizzazione delle frontiere (che paradossalmente una globalizzazione fondata solo sul valore economico, fa apparire come Grenzen) declassandole a più prosaiche linee di demarcazione politica e amministrativa, abbastanza flessibili da consentire al cosmopolites, di non essere ricacciato nel ruolo "ostile" dello straniero, e alla persona di realizzarsi come libertà in un contesto di complessità.

Mario Signore

¹ Su questi temi è utile confrontarsi, come fa peraltro Bauman con P. Ricoeur, Temps e récit, Editions du Seuil, Paris 1983, I; tr. it., Tempo e racconto, Jaca Book, Milano 1988 e con H. Arendt, Verità e politica, Bollati-Boringhieri, Torino 1995, p. 74.

² Cfr. Z. Bauman, La solitudine del cittadino globale, cit., p. 166.

³ Op. cit., p. 167, (il corsivo è dell'autore).

⁴ Cfr. Op. cit., p. 169.

⁵ L'espressione è, ancora, di Bauman, in Op. cit., p. 171.

⁶ Cfr. Z. Bauman, Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone, Laterza, Bari 2001.

⁷ Vedere per queste conclusioni il già citato Z. Bauman, La solitudine del cittadino globale, cit., p. 178 e ss.

⁸ A. Dal Lago, Post-fazione a Z. Bauman, La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli 2000, p. 222.

⁹ F. Perroux, Industria e creazione collettiva, AVE, Roma 1973.

Nel prossimo numero una poesia di Singh *Per Anna*.

"La poesia è santa - dice Mazzini -, e dov'essa è spenta, la società, perduto ogni vincolo d'amore, intristisce nell'individualismo e muore".

L'animo legato a poesia guarda infatti di buon occhio e in maniera giusta tutte le cose, anche gli eventi storici, per cui liberamente dice e afferma senza interessi di parte. Perciò lo storico sia prima di tutto poeta.

È il motivo per cui l'analisi storica diviene obiettiva nel risveglio di chi scrive nella volontà di mirar nell'anima vera bellezza per crear nuova bellezza da dare per amor al mondo, in fondo a chi finisce nell'assurdo desiderio d'una vita dispendiosa e rovinosa - per colpa di chi pretende d'istruir la gente con verità arbitrariamente sicuramente camuffate - per fargli gustar la gioia e assaporar nel vero amore finalmente la vita. ■

MILANO. Conferenza del prof. D'Elia al Liceo "Severi"

Aspetti del brigantaggio meridionale dopo l'Unità (II)

"Il brigantaggio non fu banditismo ma un vero e proprio atto di Resistenza e rivolta, con tutte le ombre e le luci di un atto politico"

In Puglia, il più importante centro di raccolta delle truppe piemontesi inviate a debellare i briganti era Foggia; da Manfredonia, che è alle porte del Gargano, a Foggia intercorrono 40 chilometri. L'esercito piemontese non disponeva di cartine geografiche né topografiche dei luoghi, su cui fossero segnate le vie di comunicazione locali; non solo, ma per dimostrare la distanza ideale e culturale tra soldati e abitanti, basti dire che i primi non avevano alcuna cognizione della grande differenza di clima tra il Nord e il Sud. Si sapeva solo che al Sud faceva più caldo che a Torino. Un esempio: il 13 giugno 1862, il trasferimento di un contingente di truppe da Manfredonia, dov'erano sbarcate, a Foggia costò la vita a tre soldati. Infatti, il 4° battaglione del 55° reggimento di fanteria partì a piedi, equipaggiato con cappotti e uniformi pesanti; dunque, c'era un'ignoranza di base. Al di sopra di tutta questa situazione c'era un ordine politico, legittimato dal voto del Parlamento. Bisogna a questo punto chiedersi sotto quali auspici si presentasse il futuro di queste regioni (Cfr. Temistocle Mariotti, citato in Pasquale Soccio, *Unità e brigantaggio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969, pp.246-48). Sono i peggiori, perché tramite la legislazione vigente in Piemonte e negli Stati del Centro-Nord, nelle regioni meridionali si instaurano sconosciuti sistemi amministrativi. Per esempio, venne imposta la leva obbligatoria, che non esisteva nello Stato borbonico, il cui esercito veniva reclutato su base volontaria, salvo che in caso di guerra. Ben più difficile da capire, per le popolazioni locali, è l'estensione del sistema tributario da Torino a tutta la Penisola. Esso era fondato soprattutto sul conteggio dei membri di una

famiglia; pertanto, un operaio con lavoro sicuro, che avesse tre figli, pagava tot lire di tasse; allo stesso modo, secondo il ragionamento dei politici e del Ministero delle Finanze piemontese, un contadino del Sud che avesse tre figli, doveva pagare la stessa aliquota di tasse.

Con questa differenza: che il bracciante non sapeva se avrebbe lavorato il giorno dopo; mentre l'operaio o l'impiegato di una ditta, anche di livello basso, aveva la certezza dello stipendio. Il popolo si poneva, allora, un nuovo interrogativo: perché pagare queste tasse agli "stranieri"? Il governo piemontese non veniva sentito come il portatore dell'Unità e di un mondo migliore, ma come oppressore e usurpatore. Le bande dei briganti, sulle prime, si costituirono, oltre che per non pagare le tasse, anche per non prestare il servizio di leva obbligatorio. In momenti così disordinati e confusi bastava poco per costituire una banda di briganti. Anche la vita quotidiana giocava il suo ruolo: erano vive intelligenze e idealità tra questi combattenti; ma c'erano anche fior di tagliagole che si aggregavano alle bande o perché avevano ammazzato qualcuno per cause ben lontane da quegli ideali; o perché avevano subito un torto da parte di qualche uomo di potere. Leggiamo uno dei tanti esempi nel volume *L'Unità e il brigantaggio*, scritto da Pasquale Soccio, già preside del Liceo Classico di Lucera (P. Socio, *op. cit.*). Egli descrive la rivolta e lo stato di agitazione di San Marco in Lamis, durati con alterne vicende dal febbraio 1861 al 17 agosto 1863. Un contadino, approfittando di un momento di disordine, perché avvicinandosi le truppe piemontesi, il sindaco, il prefetto e tutti coloro che avevano responsabilità amministrative e



Michele D'Elia

Nato a Cerignola (Foggia), il 5.1.1945, il prof. Michele D'Elia, laureato in Pedagogia, è Preside del Liceo Scientifico "F. Severi" di Milano. È stato membro del Direttivo nazionale e della Commissione Istruzione dell'Unione delle Province di Milano. È stato Presidente della Provincia di Milano dal febbraio al luglio 1992. Ha presieduto la Vª sottocommissione del Concorso a cattedra per la classe di concorso 37/A A.D.7 in Gallarate (gennaio 1999-febbraio 2000) ed è stato commissario esterno delle commissioni esaminatrici degli esami finali per la classe di concorso A060. È stato Presidente del CISEM e ha partecipato alla Conferenza Nazionale sulle Scuole indetta dal ministero della P.I., svolta a Roma nel 1990. Negli anni accademici, dal 72/73 al 79/80 ha ricoperto la qualifica e le funzioni di Laureato Interno presso la cattedra di Storia moderna dell'Università Cattolica di Milano, Facoltà di Magistero, inoltre il ruolo di docente di Storia medievale e moderna presso L'Università popolare di Milano ed è stato Cultore della Materia nella disciplina Storia delle relazioni internazionali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha ricevuto il Primo Premio Internazionale letterario "Tito Casini" 2001 per il giornalismo storico. Attualmente coordina a Milano per la Fondazione Einaudi le lezioni di Scuola di Liberalismo. Nel gennaio 1988 presso l'Editore Trevisini di Milano ha pubblicato *Progresso storico*, corso di storia per la scuola media. Il prof. D'Elia è giornalista pubblicista e collabora a numerosi giornali e riviste.

istituzionali erano scappati, mentre qualcuno passava, molto provvidamente per sé, da un campo all'altro: borbonico quando c'erano i Borboni, sabauda quando arrivavano i Savoia; il contadino uccide il farmacista del paese che aveva rifiutato le medicine alla figlia, dato che egli non poteva pagarle. C'è dunque un luogo comune da sfatare: il brigantaggio non fu banditismo ma un vero e proprio atto di Resistenza e rivolta, con tutte le ombre e le luci di un atto politico. Infatti, la Resistenza che noi conosciamo annovera eroi, ma anche delinquenti, che si aggregavano alle truppe resistenti ed ai partigiani perché avevano qualcosa da nascondere; tant'è che finita la guerra, alcuni di loro furono processati per reati che non avevano niente a che vedere con l'anti-nazismo e l'anti-fascismo. Le zone d'operazione più importanti furono quelle che presentavano la maggiore concentrazione di situazioni topografiche difficili: Gargano, Abruzzo, Calabria settentrionale, Lucania e Basilicata.

Indagine particolare merita la tecnica di combattimento delle bande. Essa è la tipica operazione di disturbo e di annientamento delle truppe nemiche, sempre più intensa dal 1862 al 1867, anno in cui si può dire che il fenomeno viene debellato. L'ordine di attacco più diffuso è contro le colonne di soldati in perlustrazione o trasferimento. Il compito paradigmatico delle truppe è quello di presidiare i comuni, dove è stato eletto un sindaco liberale. I borbonici, anzi i possidenti, si collegano con i briganti per abbattere il neo-eletto. I briganti colpiscono i militari e si danno alla macchia, svanendo nella campagna o nelle forre del Gargano, dell'Aspromonte e del Matese. A questo punto i paesi diventano campo di battaglia di opposte forze.

La banda armata è un articolato gruppo di fuoco che sceglie un definito settore in cui agire, è il braccio armato della resistenza politica. A volte in un paese o in una cittadina avvengono nell'arco

di poche settimane due o tre elezioni. A seconda di chi vinceva arrivavano i briganti, bruciavano il municipio e si procedeva a nuove elezioni. L'altalena durava anche mesi. Interi villaggi furono distrutti a cannonate, nell'intento di stanare i briganti, che... non c'erano più.

Qualche nome. In provincia di Foggia imperversava la banda dei due fratelli Vardarelli ("Vardarelli" è soprannome derivato dal termine "varda" che nel dialetto foggiano definisce la sella o il basto), sellai di mestiere, che dimostravano di voler emanciparsi, depredando alcuni ricchi proprietari. Essi approfittano della motivazione politica. Vennero anch'essi catturati e imprigionati, ma prima dell'arresto erano riusciti ad organizzare un gruppo armato di duecento persone, che operavano ora autonomamente, individuando l'obiettivo; ora su comando di determinate forze politiche. Si intrecciano qui i motivi ideologici con quelli di carattere più spicciolo e immediato: il guadagno. Numerose erano le brigantesse, che richiederebbero uno studio particolare per la tenacia con la quale seguivano i loro uomini: amanti, fratelli, fidanzati, e ne dividevano la sorte, facendosi uccidere piuttosto che abbandonarli. Citiamo Carmine "Crocco" ("Crocco" significa "gancio" nel dialetto foggiano) Donatelli, il più famoso e intelligente capo brigante.

Tardi e con riluttanza la classe politica locale coglie la gravità degli errori del Governo e prospetta soluzioni politiche più adeguate. Giuseppe Massari, deputato di Bari, il 3 e il 4 maggio 1863, tiene un discorso al Comitato Segreto della Camera dei Deputati, che assume il nome di "Relazione Massari", che fu pubblicata, censurata, nell'agosto 1863 (si può richiedere alla Biblioteca della Camera dei Deputati).

L'on. Massari è il primo che cerca di interpretare e spiegare le ragioni di questa Resistenza e la inquadra nel problema sociale nazionale. Egli mette in evidenza la connessione tra la condizione

sociale e lo stato economico del "campagnolo che è infelice", contro il quale non si poteva combattere col ferro e col fuoco. Il fenomeno aveva cause che risalivano ai secoli passati. L'errore dei nuovi governanti, che aveva scatenato l'opposizione armata, stava nell'aver voluto imporre in luoghi dove non c'era, un'abitudine alla durezza e leggi che non appartenevano alla storia e alle tradizioni di quelle popolazioni. Infatti, il pur moderno Statuto Albertino, proclamato nel 1848, venne esteso a tutto il resto della Penisola senza alcun adattamento. Massari gettò il seme della necessaria indagine sociale e politica, prima che militare. La svolta nell'azione di governo è riconoscibile nel fatto che anche deputati di altre regioni, cominciarono a recepire questo concetto: bisogna capire i nuovi italiani e adeguare le norme quotidianamente applicate. Per esempio, l'obbligo scolastico. Chi non mandava il figlio a scuola pagava un'ammenda, questo era un concetto corretto per una realtà economico-politica stabile, diversa dal Meridione, dove normalmente i ragazzini dai 7 o 8 anni in poi venivano mandati a lavorare nei campi. Non era concepibile che la famiglia dovesse pagare una tassa per questo.

Una volta capito questo, si incominciò ad applicare la legge in modo più blando; passeranno alcuni anni, ma la normativa verrà addolcita e sarà possibile far rispettare meglio l'obbligo scolastico.

Michele D'Elia

(continua)



Tavola di Beltrame

Custodito a Torino antico reperto religioso

La Sacra Sindone

Nel lenzuolo l'immagine dell'Uomo "flagellato senza misericordia, su tutto il corpo"

Don Giuseppe Ghiberti, nato nel 1934 a Murello (Cn), ha compiuto studi universitari teologici e biblici a Torino, Roma, Monaco di Baviera dal 1952 al 1963, conclusi con licenza in Teologia (1958), in Scienze Bibliche (1960) e laurea in Teologia Biblica, (1966).

Da allora si è dedicato a studi sulla letteratura neotestamentaria (in particolare giovannea), sulla trasmissione delle tradizioni neotestamentarie antiche, sulla storia dell'esegesi biblica.

Membro della "Studiorum Novi Testamenti Societas", Society for New Testament Studies, dal 1971.

Professore alla Università Cattolica di Milano per Filologia ed Egesesi Neotestamentaria dal 1974.

Direttore di "Rivista biblica italiana" (1974-1986).

Presidente dell'Associazione Biblica Italiana (1986-1994).

Membro della Pontificia Commissione Biblica dal 1996.

Attualmente si impegna nella ricerca sulle modalità di presenza dell'Antico Testamento nell'opera giovannea.



Don Giuseppe Ghiberti

Il palazzo reale a Torino ha preso il posto del primitivo palazzo vescovile e sorge immediatamente contiguo al duomo. La cappella del Guarini fu fatta costruire dai Savoia per conservarvi la Sindone, l'oggetto religioso più prezioso in loro possesso. Usarono per questo parte dell'area del palazzo reale e una piccola parte del coro del duomo. Da qualche decennio il palazzo reale non appartiene più ai Savoia e dal 1983 la Sindone appartiene alla Santa Sede, a cui venne lasciata per testamento da Umberto II, l'ultimo re d'Italia.

L'incendio fu spaventoso. In un primo momento sembrò che le fiamme dovessero scendere nel duomo, ma quando arrivarono in forza i pompieri, furono spalancate le porte del duomo per introdurre i tubi dell'acqua e all'improvviso si videro le fiamme riprendere la direzione della cappella, posta in alto. Era l'«effetto camino», che ebbe la conseguenza di salvare il duomo, ma votò alla distruzione il capolavoro del Guarini. Da anni si stava lavorando per il restauro della cappella dall'architettura unica e si era appena iniziato a smontare le impalcature. Dopo ore d'inferno i tubi metallici si presentavano aggrovigliati come gomitoli e fu poi necessario fare ricorso alla fiamma ossidrica per poterli allontanare. Ma tutto il rivestimento marmoreo era caduto e le solenni colonne nere erano come scoppiate.

E la Sindone? Da quattro anni la cassa contenente il prezioso lenzuolo era stata allontanata dal grande reliquiario costruito sull'altare del Bertola ed era stata trasferita in basso, nell'abside del duomo stesso. Nella notte dell'incendio la zona non venne raggiunta direttamente dalle fiamme, ma lo spavento di fronte al pericolo suggerì che la si portasse in salvo nella casa

dell'Arcivescovo. Restava il problema dell'ostensione. Il Cardinale Giovanni Saldarini aveva chiesto al Papa, nel 1995, se acconsentiva a una nuova ostensione e se preferiva che si facesse nel centenario della prima fotografia, nel 1998, oppure nell'anno giubilare, nel 2000. Il Papa decise per tutte e due. Ma si erano fatti i conti senza l'incendio: che fare con la Cappella distrutta e presbiterio e coro del duomo inagibili?

La risposta venne senza tentennamenti, già lo stesso giorno del disastro: la promessa dell'ostensione doveva essere mantenuta, anche se non si sapeva bene come si sarebbe proceduto. Due giorni dopo venne fatta una ricognizione del lenzuolo sindonico (che fortunatamente risultava in perfette condizioni) e poi partì un impegno organizzativo che conobbe una pausa solo il 14 ottobre del 1998, quando si chiusero i battenti del duomo alla spalle dell'ultimo pellegrino. Ma per riprendere molto presto.

Una volta le ostensioni erano frequenti, annuali o addirittura un paio di volte all'anno. Poi si incominciò a temere che il telo e soprattutto l'immagine potessero avere danno da tanta frequenza e le ostensioni vennero limitate a circostanze eccezionali, soprattutto in riferimento ad eventi riguardanti Casa Savoia: matrimoni, decessi. Nel nostro secolo si ebbe la prima ostensione nel 1931, a ricordo del matrimonio del principe Umberto con Maria José del Belgio. Ma poi seguì presto quella del 1933, per il «centenario della redenzione» (1900 anni dalla morte di Gesù). Lunga pausa fino al 1978 (con l'eccezione dell'«ostensione televisiva» nel 1973) e poi ancora un salto fino alle nostre due ostensioni, del 1998 e del 2000. L'ultima del secolo XX si tiene fra il 12 agosto e il 22 ottobre 2000.



L'Uomo della Sindone

Finanziariamente e organizzativamente le ostensioni non devono essere state facili neppure in passato, a giudicare dalle raffigurazioni e descrizioni che ci sono pervenute: si è sempre ricorso all'intervento degli architetti, s'è dovuto sempre inventare un servizio e un protocollo complesso. La tecnologia moderna permette risultati notevoli per alleggerire i disagi del pellegrinaggio, ma non annulla il peso dell'organizzazione. Di nuovi si aggiungono invece i disagi di una polemica che contesta, a partire dalle comunità non cattoliche ma a volte anche da ambiti della stessa comunità cattolica, la legittimità di questa iniziativa.

Si obietta che è un'impresa trionfalistica; oppure che è fondata sull'inganno, perché è pacifico ormai – si dice – che la Sindone «non è autentica»; o addirittura si afferma che neppure il discorso dell'autenticità interessa, perché comunque il culto delle reliquie e delle immagini è contro l'Evangelo. Tanto più necessario è dunque riprendere coscienza, di volta in volta, dei motivi di questa proposta, perché essi si riflettono su tutto il senso del vivere cristiano.

La Sindone è un telo di lino (lungo cm. 436 e alto circa 110), bello e antico, sul quale c'è la presenza di un'immagine. La cosa più importante è proprio quell'immagine, che raffigura un uomo, in visione frontale e

dorsale. Si tratta di un uomo morto e si può anche individuare la causa della sua morte: l'uomo è stato crocifisso, dopo di essere stato flagellato senza misericordia, su tutto il corpo. Le mani e i piedi sono stati trapassati da chiodi e dalle ferite sgorga un abbondante getto di sangue; sugli avambracci si nota una colatura di sangue in una direzione che si può comprendere solo se si pensa alla posizione che aveva il condannato sulla croce. Il fianco destro (sull'immagine è il sinistro ma, per l'effetto del «negativo fotografico», nella realtà le posizioni sono invertite) è stato colpito da una lama che ha prodotto una profonda ferita, da cui è sgorgato un gettito abbondante di sangue. Gli specialisti dicono che è sangue cadaverico, mentre in tutti gli altri punti vi sono resti di sangue versato da vivo. Sulla testa è stato schiacciato una specie di casco con punte acuminate, che hanno causato moltissime colature di sangue.

Quanti guardano quest'immagine non possono far a meno di notare che essa «racconta» una storia già letta altrove, nella narrazione dei vangeli: colpi sul viso, flagellazione, incoronazione di spine, mani e piedi trafitti dai chiodi...

È stata data una giusta definizione della Sindone: essa è «l'eco della voce dei vangeli», oppure «lo specchio del racconto evangelico». Chi lo vede e non ha il dono della fede non può non rimanerne turbato; chi ha il dono della fede ne rimane commosso. È vero che la Sindone non ci dice il nome dell'uomo che ha sofferto tante torture, ma ci descrive queste torture con particolari così forti da restarne sconvolti; e ci mostra gli effetti di quelle sofferenze in una morte piena di pace.

Chi è affezionato a Gesù sofferente è spontaneamente affezionato alla Sindone. Incomincia di qui la devozione alla Sindone, che precede qualunque domanda e risposta di ordine storico e scientifico. È esatto dire

che questa devozione è un fatto «prescientifico», che non attende la sua legittimazione dalla scienza.

Non sappiamo ancora se e quando la scienza dirà la sua ultima parola sui problemi riguardanti la natura del tessuto, la sua storia (dall'origine oscura al cammino lungo i secoli) e l'origine della sua immagine. Il Papa, venendo a Torino a venerare la Sindone nella primavera di due anni fa, dichiarò che il cammino della scienza è autonomo da quello della devozione, pur riconoscendo l'interesse che la Chiesa nutre per le ricerche scientifiche. Ciò significa che anche la devozione non ha bisogno di attendere l'ultima parola della scienza.

Dalla scienza essa si sente per tanti motivi confortata, comunque mai condizionata. Anche la scienza vede la corrispondenza fra il racconto evangelico e il racconto sindonico e, anche se non sa risolverne tutti i perché, non può negare che, quando guardiamo a quell'immagine, siamo costretti a pensare al mistero di Gesù. La fede ci insegna che quel mistero di sofferenza ha avuto origine dall'amore del Signore ed è stato causato dalla storia di peccato che coinvolge tutta l'umanità.

Certo, la Sindone è l'immagine del silenzio e invita a una contemplazione lunga e indisturbata. I normali pellegrini, invece, devono accostarsi a essa in mezzo a una folla, per un periodo di tempo non lungo. Non è possibile purtroppo fare diversamente, perché le ostensioni devono essere rare, per proteggere l'immagine dalla luce: quanto più lo sfondo del lenzuolo si scurisce, tanto meno si distingue la figura. Ma il fatto che giungano le folle ha pure aspetti assai positivi, perché permette una testimonianza reciproca e insegna a passare attraverso un cammino che ritrova qualcuno dei disagi sofferti dal nostro Salvatore.

Don Giuseppe Ghiberti

Contraddizioni o tensioni governabili nella Scuola?



L. Corradini con moglie e nipoti

Luciano Corradini (Reggio Emilia, 1935) è stato ordinario di Pedagogia generale nella Facoltà di scienze della formazione dell'Università di Roma Tre. Insegna ora alla SSIS Lazio. E' presidente nazionale dell'UCIIM, Unione cattolica italiana insegnanti dirigenti e formatori, dell'AIDU, associazione italiana docenti universitari, e dell'ARDEP, associazione per la riduzione del debito pubblico.

Dopo la laurea e il perfezionamento in filosofia nell'Università Cattolica di Milano ha insegnato in diversi tipi di scuole secondarie e presso varie università: Parma, Cattolica di Brescia, Statale di Milano, "La Sapienza" di Roma. E' stato per 11 anni presidente dell'IRRSAE Lombardia, per 7 anni vice presidente del Consiglio nazionale della PI, per 16 mesi sottosegretario di Stato alla PI nel Governo Dini, per 10 anni membro del Comitato di valutazione del sistema scolastico della Provincia autonoma di Trento.

Ha fatto parte di associazioni, di delegazioni e di comitati ministeriali e internazionali, in sede UE e Consiglio d'Europa.

Presso l'Ufficio Studi del Ministero della PI ha promosso e coordinato, dal 1989 al 1996, il Progetto Giovani '93, il Progetto Ragazzi 2000 e il Progetto Genitori. Ha presieduto, come sottosegretario, il Comitato tecnico scientifico previsto dalla legge contro le tossicodipendenze e il Comitato di studio incaricato di riscrivere i programmi di educazione civica. (Dm 8.2.96 n.58). Ha fondato e diretto il *Bollettino dell'IRRSAE Lombardia e Studenti&C. mensile del Ministero della Pubblica Istruzione per i giovani e viceversa*.

E' socio onorario della Società italiana di psicologia e cittadino onorario della città di Praia a Mare. Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, conferitagli dal Presidente della Repubblica il 2 / 6 / 1999.

E' giornalista pubblicista, membro dei comitati direttivi e collaboratore di diverse riviste, italiane e straniere. Dirige "La Scuola e l'Uomo", mensile dell'UCIIM, la collana "Educazione scuola e società" presso l'editrice SEAM e la collana UCIIM AIMC "Professione scuola" presso Armando (con M. Pioreschi). Numerose le sue pubblicazioni.

Alcuni avvenimenti e alcuni appuntamenti del calendario di questo ottobre si prestano a diverse letture. Proviamo a ricordarli e a tentare una lettura rispettosa della complessità e della pluralità dei punti di vista e insieme ad assumere un punto di vista, con le motivazioni che lo giustificano e con le conseguenze che questo comporta, sul piano degli atteggiamenti e della prassi.

QUESTIONE DOCENTE

Il 5 ottobre è la giornata mondiale degli insegnanti, istituita dall'UNESCO nel 1993. Lo scorso anno venne lanciato questo tema: "Ogni giorno gli insegnanti creano il dialogo". Le principali associazioni italiane d'insegnanti sottoscrissero e pubblicizzarono l'invito a celebrare questa giornata, cercando, senza grande successo, la funzione e il ruolo degli insegnanti all'attenzione dell'intera società italiana. Quest'anno l'UNESCO, l'ILO e l'UNICEF, hanno indirizzato un messaggio a tutti gli insegnanti del mondo, dopo aver sottolineato, in un apposito rapporto, il pericolo di una grave sottovalutazione di questo ruolo, il pericolo della mancanza d'insegnanti soprattutto, ma non solo, nei paesi meno sviluppati. Al termine del messaggio i responsabili delle istituzioni firmatarie rivolgono un triplice ringraziamento agli insegnanti, riconoscendo che il futuro dell'umanità dipende da loro.

Alla Camera sono stati presentati i disegni di legge 4091 e 4095 che riguardano lo stato giuridico dei docenti. Tematica sommamente delicata e importante, che verrà presto affrontata in un dibattito che si spera serio e approfondito, anche se il clima da tempo caratterizzante i rapporti fra i partiti non lascia intravedere un cielo sereno. Alcuni insegnanti, di fronte alle difficoltà dell'ora, si

demotivano, si "bruciano", come dicono recenti indagini che parlano del burn out cui la professione docente è facilmente esposta, e fuggono appena possono; altri assumono atteggiamenti risentiti e bellicosi; altri "resistono" e s'impegnano ad operare negli spazi disponibili e a lottare nelle sedi e nei modi opportuni per ottenere il riconoscimento del loro lavoro. Lo sciopero è uno di questi modi. Non è però agevole motivarlo, circoscriverne obiettivi e modi e viverlo in modo coerente alla professione educativa. Uno sciopero non deve essere solo prevedibilmente efficace, ma anche opportuno, sindacalmente corretto, professionalmente responsabile e argomentabile di fronte agli studenti e alle loro famiglie.

GENITORI E SCUOLA

Appunto alle famiglie si è rivolta, il 14 ottobre, la seconda giornata europea intitolata al tema *Genitori e Scuola*, promossa dall'EPA, European Parents Association, condivisa dalla Commissione UE e sostenuta dal Forum nazionale delle Associazioni dei genitori maggiormente rappresentative (FONAGS) e dallo stesso MIUR. L'iniziativa è opportuna e strategicamente rilevante. Non si capisce però perché non siano state in proposito coinvolte anche le associazioni di docenti, che da un anno hanno chiesto invano l'istituzione di qualcosa di analogo a quanto si è previsto per i genitori e per gli studenti. Ciò tanto più se si considera quanto ha dichiarato il Ministro Letizia Moratti, presidente di turno, in occasione della Conferenza dei Ministri dell'Istruzione e dei Ministri della Gioventù, avvenuta nella Comunità di San Patrignano, il 3 e 4 ottobre scorsi, a proposito della lotta al disagio giovanile e della dispersione scolastica. Qualcuno, non senza motivi, ha notato

l'inopportunità della sede prescelta per un incontro di quel livello. Non si può tuttavia negare che il privato sociale abbia buone carte da giocare in proposito e che un ministro abbia il diritto di valorizzare le esperienze che conosce meglio. E' però altrettanto vero che, se il rapporto con i cosiddetti mondi vitali è di notevole importanza, per chi affronti i problemi educativi a tutto tondo, non si può negare che sia proprio la scuola, istituzionalmente centrale e sociologicamente in precarie condizioni, a richiedere quell'attenzione e quel protagonismo che a parole le vengono riconosciute.

MINISTRI EUROPEI A S. PATRIGNANO, CONTRO DISAGIO E DISPERSIONE

Le parole pronunciate a S.Patrignano sono belle e illuminate per quello che affermano, non abbastanza concrete nell'indicare le vie per dar attuazione ai principi e agli obiettivi generali assunti. Sentiamo il Ministro Moratti: "Creare un ambiente aperto per l'apprendimento, accrescere l'attrattività dello studio, garantire a tutti l'accesso all'istruzione sostenendo le pari opportunità e la coesione sociale: sono questi gli obiettivi comuni europei (2.1, 2.2. e 2.3) che abbiamo recentemente approvato per coniugare la valorizzazione della persona umana come individuo e come cittadino, i bisogni della coesione sociale ed insieme le esigenze dello sviluppo economico. Sulla base di tali premesse condivise, la Presidenza Italiana ha inteso porre all'attenzione dei Ministri dell'istruzione e delle politiche giovanili la problematica della dispersione scolastica, collocandola nell'ambito del più ampio fenomeno del disagio giovanile.

"Al riguardo, salvaguardando l'autonomia e valorizzando la specifica capacità propositiva della scuola, si ritiene importante rafforzare la collaborazione tra autorità, istituzioni e associazioni

di volontariato che, a vario titolo, sono impegnate nel contrastare e limitare gli effetti del disagio e della disgregazione sociale nel processo formativo. Educare i giovani al rispetto per se stessi e per gli altri, ai valori della solidarietà e dell'altruismo, educarli alla partecipazione ed alla responsabilità del vivere fa parte dell'originale missione della scuola nella società".

UNA "RISCOPERTA" PROBLEMATICATA

Particolarmente apprezzabile, dal punto di vista di chi scrive, è la seguente affermazione: "Oggi, mentre tra le nuove generazioni il sistema dei valori tende generalmente a ripiegarsi all'interno di una sfera di socialità molto ristretta, a scapito soprattutto dell'impegno collettivo, la scuola riscopre l'importanza del compito primario di contribuire a formare un corretto orientamento valoriale dei giovani come elemento portante della loro identità personale".

"Lo sviluppo delle potenzialità di ogni giovane si raggiunge con le vie formali di apprendimento ma anche con attività e realtà non formali ed informali (la famiglia, i clubs giovanili, le associazioni non profit, il privato sociale). L'iniziativa italiana intende pertanto concorrere a promuovere e sviluppare azioni volte alla costruzione di atteggiamenti, contenuti e strumenti, finalizzati a creare sinergie tra il mondo della scuola e le diverse forme di volontariato sociale".

"Alcuni elementi possono contribuire ad una comune riflessione: la riaffermazione del ruolo primario della scuola per la promozione del successo formativo di ciascun giovane, sostenendone le aspirazioni e valorizzandone le capacità; l'esigenza che i sistemi di istruzione e formazione valorizzino gli apprendimenti non formali ed informali, acquisiti dai giovani in famiglia, nei gruppi di pari e nelle associazioni giovanili e nel volontariato; la valenza positiva espressa dal volontariato, attraverso il quale i giovani

esercitano i valori della partecipazione e della solidarietà, acquisiscono capacità di scelta e responsabilità e costruiscono il loro senso di appartenenza, sperimentando concretamente i principi che sono a fondamento della convivenza civile; il sostegno alla formazione di personale educativo, insegnanti, formatori, tutor, orientatori e dirigenti scolastici su pratiche didattiche, modalità organizzative, saperi, metodologie e strumenti operativi, per favorire la complementarità degli apprendimenti formali ed informali, quale strategia per prevenire e contrastare l'abbandono degli studi ed il disagio giovanile; l'importanza del rapporto tra scuola e famiglia per prevenire e affrontare le varie forme del disagio; la promozione ed il sostegno a centri di aggregazione per i giovani, che si configurino come luoghi di incontro, di comunicazione intergenerazionale, di progettazione e di sperimentazione delle proprie attitudini; lo scambio e la diffusione delle migliori esperienze realizzate per prevenire e contrastare il fenomeno della dispersione scolastica e del disagio, promosse da scuole con le associazioni di volontariato ed associazioni locali". (...)

Interessanti anche questi richiami all'"esigenza del tutoraggio e dell'orientamento permanente per mettere i giovani in condizione di progettare il proprio futuro", all'esigenza di "mettere alla prova le proprie potenzialità e raggiungere i propri obiettivi personali e sociali"; al "bisogno di incoraggiare i giovani creando opportunità per un'attiva partecipazione alla vita della scuola in tutte le sue espressioni".

"La Presidenza Italiana ha pertanto deciso di proporre al Consiglio dell'Unione Europea: la creazione di una banca dati europea che raccolga tutte le migliori esperienze di lotta all'abbandono scolastico ed al disagio giovanile, mettendo in comune le risorse umane ed organizzative disponibili; lo sviluppo di azioni comuni tra scuole, genitori, imprese, enti

locali, agenzie formative, utilizzando centri di comunicazione intergenerazionali che possano offrire ai giovani un sostegno adeguato alla realizzazione e sperimentazione delle proprie attitudini e alla realizzazione personale e sociale; l'inserimento della lotta all'abbandono scolastico fra le priorità delle azioni dei futuri Programmi comunitari per la scuola e la gioventù.

“La realizzazione di questi obiettivi e la diminuzione del tasso di abbandono saranno sottoposti ad una valutazione comune a livello europeo a decorrere dal 2004, sulla base dei punti di partenza dei rispettivi Stati membri dell'Unione”.

CHIAREZZA DELLA “VISION” E OSCURITÀ DEL QUOTIDIANO

C'è un evidente contrasto, per ciò che riguarda la scuola, tra la faticosa gestione del quotidiano, carico di incertezze e di malumori, e la rappresentazione del futuro europeo, così come la suggeriscono i processi dell'integrazione e dell'allargamento e, pur con tutti i suoi limiti, lo stesso testo della futura Costituzione europea, presentato il 20 giugno scorso a Salonico e nello scorso settembre a Roma. L'Europa viene definita dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing, da Amato e da Dahaene “uno spazio privilegiato della speranza umana”. E' una bella definizione. Parlando in sede CNEL il 3 luglio scorso, il ministro Moratti aveva evocato l'impegno assunto dal “vertice” europeo di Lisbona del 2000, che ha posto al centro delle politiche nazionali un grande progetto educativo e formativo, e ha introdotto in questo modo una stringata riflessione sulle prospettive entro le quali colloca il lavoro di questo semestre di presidenza italiana: “Se avremo successo, l'Europa diverrà alla fine di questo decennio la società fondata sulla conoscenza più competitiva e dinamica al mondo e sarà in grado di realizzare una crescita sostenibile, con nuovi e migliori posti di lavoro e con

minori rischi per tutti di esclusione e marginalizzazione sociale”. Ha espresso la convinzione che si stia “chiaramente affermando una visione al tempo stesso “sociale” ed “economica” del processo educativo e formativo, una visione unitaria, organica e integrata dell'istruzione e della formazione, come prospettiva strategica ormai accettata da tutti gli Stati membri dell'Unione”.

Consapevole delle antinomie che affliggono tutte le politiche scolastiche e formative, aveva proposto per il semestre europeo “un cambiamento di rotta”, ossia “un approccio che sia quanto più possibile legato agli effettivi bisogni degli individui, in particolare alla loro domanda di apprendimento finalizzata ad una maggiore occupabilità e ad una maggiore partecipazione alla vita sociale”. Discorso suggestivo e responsabile, ma anche scivoloso, perché il passaggio dagli “effettivi bisogni degli individui” alla esplicita “domanda di apprendimento” lascia scoperta quell'area dell'educativo, del sociale, dell'istituzionale che fin qui si è cercato, sia pure in modo non molto efficace, di presidiare. Ed è qui la sorgente di gran parte dei timori e degli equivoci. Il volontariato è un'esperienza fondamentale, ma va connessa in modo delicato e corretto con la vita scolastica: c'è anche un volontariato dentro l'istituzione da compiere. Che ne è della *peer education*, pure sostenuta in Europa, della partecipazione scolastica attraverso le consulte studentesche, dell'attuazione dei diritti e dei doveri presenti nello statuto degli studenti? E degli organi collegiali? E' proprio necessario tornare al rito delle occupazioni? E i dirigenti e gli insegnanti che fanno? Lotta contro una politica scolastica avvertita come estranea, indifferenza, corpo a corpo, sforzo di mediazione? Con quali prospettive e con quali alleanze? I discorsi europei, per quanto illuminati, non bastano.

Il difficile sta in ogni caso nel passaggio dalle strategie alle tattiche e alle concrete scelte quotidiane, dalle visioni degli

scenari al cantiere di lavoro, che non paiono sempre fra loro raccordati in maniera trasparente, e non solo per le pur pesantissime limitazioni finanziarie. Che ne è, per esempio, dei volumetti dal titolo impegnativo “Missione salute”, che dovrebbero essere stati inviati a tutte le scuole?

E' titolo di merito aver previsto nella legge 53, nelle “Indicazioni nazionali” e nei “Profili” una visione unitaria degli aspetti educativi, istruttivi e professionalizzanti. Non si vede però con quali strumenti si intenda aiutare il mondo della scuola a prendere sul serio questi obiettivi complessi, in un momento di particolare difficoltà finanziaria.

RAGIONI E TORTI DEGLI ATTORI SOCIALI

Fra le difficoltà non è ultima quella comunicativa. Una serie di spot televisivi ha inteso assicurare i cittadini sul fatto che per la realizzazione della riforma della scuola sono stati sentiti tutti i protagonisti della vita scolastica. L'espressione è iperbolica, non solo per l'impossibilità fisica di sentire tutti, ma per la scelta politica che con ogni evidenza è stata fatta dal Ministro: quella di procedere rapidamente, anche in Parlamento, senza “perdere tempo” su troppi tavoli. Viene alla mente il paragone kantiano: la colomba pensa che volerebbe più speditamente se non ci fosse l'attrito dell'aria. In realtà senza questo attrito, che non solo la ostacola, ma la sorregge, la colomba non potrebbe neppure volare. Le maggioranze parlamentari reggono il volo solo fino ad un certo punto: fuori da quella “voliera”, l'aria è costituita dalla scuola reale e dagli umori sociali, decisivi, anche se non sempre ispirati a chiarezza e lungimiranza. Non giova, a chi guida faticosamente nella nebbia, ignorare malumori e proteste e limitarsi a evocare la vallata luminosa verso la quale ci starebbe conducendo; ma non giova neppure ai passeggeri pensare che dietro l'angolo ci sia un abisso in cui chi guida inevitabilmente ci condurrà.

Non è utile, in altri termini, che il Ministro consideri le scelte concrete e i modi di decidere attuali come i migliori possibili, perché basati su una maggioranza politica, legittimati dalla legge, magari anche da oneste intenzioni e da una visione nobile dell'Europa del futuro; come non è utile che certe forze politiche e sociali insistano sulla incostituzionalità della legge 53, sulla "controriforma Moratti" e invitino le scuole a "resistere" al processo riformatore, criminalizzandolo come puramente "funzionalistico" e "mercantilistico". Critiche di questo genere furono fatte anche al progetto di Berlinguer. Mentre la qualità delle relazioni fra gli esponenti dei due "poli" si va facendo ogni giorno peggiore, con la delegittimazione etica e politica reciproca, e mentre pesa come un macigno la difficoltà di finanziare la riforma, magari con indecenti condoni edilizi, il Governo stanziando 90 milioni di euro in tre anni come credito d'imposta per le famiglie che mandano i figli nelle scuole parificate.

QUESTIONE CATTOLICA

Non è un buon momento per richiamare al realismo e alla coerenza, con la sostanza del dettato costituzionale e con la legge 62, coloro che da 50 anni si sono bloccati dietro il "senza oneri", al di là delle intenzioni degli stessi costituenti. Anche perché è stata da poco varata la legge 186, che prevede modalità concorsuali per l'immissione in ruolo degli insegnanti di religione, mentre i concorsi per le altre discipline sono rimasti finora bloccati. E' triste che provvedimenti in sé modesti, che sono stati pensati invano per decenni come segnali di giustizia sostanziale e di illuminata politica scolastica, avvengano in un quadro politico e in un clima relazionale pessimi, in cui vengono considerati o come conquiste di parte, o come delitti contro la Costituzione. L'identificazione del privato e del cattolico col privilegio e con l'ideologia, e magari col governo,

confonde le idee, anziché facilitare la comprensione di una realtà complessa. Di fatto ora ai cattolici si prospetta un'occasione per dimostrare insieme l'amore per la libertà, per la solidarietà, per la scuola statale e per la scuola paritaria, entrambe autonome e parte del sistema formativo integrato: e insieme si presenta l'occasione per confermare, in attuazione delle nuove norme, ciò che si è voluto e cercato di fare al meglio negli scorsi anni: un insegnamento della religione cattolica inteso come cultura, come servizio alla persona e alla comunità, e non come un favore fatto al Vaticano o come prevaricazione ideologica. Sciupare energie per contrastare, a leggi varate, disegni pur in sé discutibili, ma tuttavia legittimi e non palesemente insensati, significa allontanare anziché avvicinare quella società "normale" che tutti diciamo di volere. Sento di nuovo parlare di referendum. Ognuno degli ultimi, "celebrati" e regolarmente falliti, è costato poco meno di mille miliardi delle vecchie lire, che si sarebbero potute impiegare molto meglio per gli obiettivi che stanno a cuore ai cittadini. Decisamente non sono solo i ministri di turno a portare le responsabilità di scelte sbagliate e di forzature improduttive.

IL GIUDICE E IL CROCIFISSO

Quasi al termine di questo ottobre ha conquistato la prima pagina dei giornali l'ordinanza del Tribunale dell'Aquila, che chiede la rimozione del Crocifisso dall'aula in cui studia la figlia di Adel Smith, presidente dell'Unione Musulmani d'Italia. L'ordinanza, a parte l'illegittimità di un provvedimento che va contro le leggi esistenti e che doveva se mai essere materia di Corte Costituzionale o di Parlamento, complica e incattivisce un problema che va affrontato anzitutto con buon senso, al di là di tensioni iconoclastiche e di guerre di religione.

Chi ricorre al giudice e ai principi della nostra Costituzione per

togliere di mezzo il Crocifisso da un luogo pubblico di educazione, immagina di utilizzare gli strumenti occidentali per negarne di fatto i principi. L'esempio dei Paesi dove la Costituzione è il Corano non incoraggia chi vuole puntare sul dialogo e sulla reciproca comprensione. Invocare la tolleranza per affermare la propria intolleranza, non è certo un modo per favorire la convivenza interculturale. Il Crocifisso di legno è il simbolo di un "povero Cristo" ucciso da "poteri forti" che non hanno accettato la distinzione fra Cesare e Dio e l'uguaglianza degli uomini come fratelli e figli dell'unico Padre, non il simbolo di una cultura che prevarica.

Se così vorrà la maggioranza di chi ha diritto a decidere, potrà anche scomparire dalle aule scolastiche. Sarebbe una ben misera conquista, ascrivibile o al laicismo giacobino o all'intolleranza di chi pensa di cambiare il regime per via religiosa. Dove non entra il cittadino Cristo, disse Giuseppe Parini, non certo bigotto e reazionario, entra neanche il cittadino Parini. E Gesualdo Nosenzo rischiò di finire alle Fosse Ardeatine, perché rimise al suo posto nella parete dell'aula di un liceo romano il Crocifisso, che un suo alunno aveva tolto di mezzo per sostituirlo col ritratto dell'allora segretario del partito nazionale fascista Ettore Muti.

L'associazionismo professionale dei docenti, che dovrebbe essere valorizzato in questa difficile stagione, ha tutte le carte in regola per cercare un dialogo non pregiudizialmente schierato, sia con le istituzioni, sia col mondo della scuola. La deontologia professionale alla quale stiamo lavorando, non è masochismo, ma capacità di tenere l'ago della bussola professionale orientato verso i valori che sono in gioco, nelle concretezza dei processi di trasformazione, nonostante le nebbie e le bufere, che nascondono temporaneamente la stella polare del bene comune.

Luciano Corradini

Tra Riforma, Controriforma e Sperimentazione: la Scuola italiana nel caos (II)

Il docente-tutor ovvero il docente-super



Antonio Gnoni

Antonio Gnoni, nato a Nociglia (LE), ha frequentato l'Istituto Magistrale di Maglie presso cui ha conseguito il diploma di Abilitazione Magistrale.

Nel 1971, a seguito di concorso ordinario, assume servizio in qualità di docente con incarico a Tempo Indeterminato, presso la Scuola Elementare di Castro.

Consegue la Laurea in Pedagogia presso l'Università degli Studi di Lecce e partecipa al Concorso per Direttori Didattici, bandito nel 1979, di cui risulta vincitore.

Nel 1981 assume il nuovo incarico presso la Direzione Didattica di Busana (RE) e, dopo una breve parentesi professionale vissuta nel 1982 presso la Direzione Didattica di Otranto, dal 1983 è Direttore Didattico del Circolo di Muro Leccese.

Dal Settembre 2000, con l'avvio dell'autonomia scolastica, è Dirigente dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese.

Negli anni 80/90 è stato Sindaco del Comune di Nociglia per quindici anni e Consigliere provinciale per cinque.

Ha pubblicato un testo di poesie dal titolo *Aquiloni* ed uno di tradizioni, superstizioni, usi e costumi di Terra d'Otranto dal titolo *Ricordi di cose sopite*.

Il tema del **docente tutor-coordinatore** previsto dalla legge di Riforma del Sistema Scolastico Italiano (L.53/2003), introducendo forti innovazioni sul versante della professionalità docente e del rapporto all'interno del gruppo di insegnamento, richiede un adeguato approfondimento ed alcune notazioni critiche.

Dalla lettura comparata dei documenti sino ad oggi emanati (Legge di Riforma n° 53/2003, Indicazioni Nazionali per i Piani Personalizzati nella scuola primaria e secondaria di 1° grado, "Raccomandazioni" che accompagnano le "Indicazioni", Ipotesi di Decreto Attuativo) si evince che, per ogni classe, ad un docente, oltre alla tradizionale attività di insegnamento, saranno affidate due altre funzioni di fondamentale importanza: quella di **tutor** e quella di **coordinatore**.

Il docente in qualità di **tutor** dovrà:

- essere punto di riferimento per tutti gli alunni della classe;
- curare i rapporti con le famiglie, gli Enti territoriali, le associazioni, ecc.;
- compilare ed aggiornare il "portfolio" di ciascun alunno, in collaborazione con la famiglia, l'alunno e con tutti gli altri docenti dell' "équipe pedagogica";

in qualità di **coordinatore** dovrà:

- coordinare l'équipe pedagogica;
- coordinare i percorsi formativi degli alunni, progettando ed organizzando le attività didattiche curricolari e di laboratorio;
- coordinare la propria attività di insegnamento con quella degli altri docenti dell'équipe.

Il docente tutor-coordinatore, nella nuova prospettiva, dovrà svolgere una molteplicità di azioni; in particolare dovrà svolgere funzioni di coordinatore del team docente,

fornendo ai colleghi le informazioni necessarie per la progettazione, attuazione, verifica delle attività didattiche;

- adottare scelte didattiche idonee ai bisogni formativi degli alunni;
- progettare l'organizzazione del percorso formativo degli allievi, regolando la successione organica e ordinata dei momenti differenti tra gruppi classe, di livello, di compito, ecc.;
- indicare, in accordo con gli altri docenti e le famiglie, quali laboratori possono essere particolarmente utili per lo sviluppo delle capacità di ciascun allievo;
- monitorare tutto il processo di insegnamento-apprendimento per apportare gli opportuni adattamenti;
- svolgere attività laboratoriali;
- compilare e aggiornare il "portfolio" delle competenze individuali di ciascun alunno in collaborazione con i colleghi, le famiglie e gli alunni;
- curare la programmazione delle attività relative alla continuità educativa e didattica;
- rapportarsi con le altre istituzioni scolastiche e con il territorio.

Inoltre, in moltissime situazioni, la figura del **docente tutor-coordinatore** coinciderà anche con quella del **docente prevalente** il quale dovrà, secondo il disposto del decreto legislativo approvato dal Consiglio dei Ministri in data 12/09/2003, assicurare in una classe una presenza temporale superiore a quella degli altri docenti (fra le 18 e le 21 ore settimanali nei primi tre anni della scuola primaria). Che la prevalenza non sia concetto del tutto nuovo lo ricordiamo tutti.

Già la legge 148/90 ("Riforma dell'ordinamento della scuola elementare") aveva introdotto il principio della prevalenza. Infatti, il

comma 5 dell'art. 5 (programmazione e organizzazione didattica) prevede che "per favorire l'impostazione unitaria e pre-disciplinare dei programmi, la specifica articolazione del modulo organizzativo (tre insegnanti/due classi), è, di norma, tale da consentire una maggiore presenza temporale di un singolo insegnante in ognuna delle classi". Anche allora, come oggi, si argomentava che fosse necessaria una maggiore presenza temporale di un insegnante in ogni classe "poiché nella scuola elementare, il maestro deve poter rappresentare per l'alunno un sicuro punto di riferimento". (Sen. FALCUCCI)

Su questa scia anche l'allora Gruppo del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale il quale, sull'art. 5 sopra menzionato, votò in modo contrario, "ritenendo che la scelta di abbandonare la figura del maestro unico sia tale da recare grave pregiudizio alle esigenze dell'armonica formazione della personalità del bambino" (Sen. Foletti).

Il legislatore di allora, salvaguardando la libertà e la responsabilità decisionale di ogni istituzione scolastica, ebbe l'accortezza di non rendere prescrittivo il principio della prevalenza, introducendo nel disposto un "di norma" che ha consentito a tantissimi collegi dei docenti, nell'arco di quasi 15 anni, di rimediare a quella "stonatura", dando piena attuazione al contenuto del quarto comma dell'art. 5 della legge in questione, secondo il quale: "nell'ambito dello stesso modulo organizzativo, gli insegnanti operano collegialmente e sono contitolari della classe e delle classi a cui il modulo si riferisce", garantendo così pari dignità e pari responsabilità tra tutti i docenti del modulo.

Contrariamente a quanto previsto nell'ipotesi di decreto attuativo (prevalenza obbligatoria per i primi tre anni della scuola primaria), ritengo che la prevalenza, di fatto, si protrarrà per tutti e cinque gli anni della scuola primaria, a meno che non si voglia far venire meno il principio della continuità didattica ed il principio del riferimento agli stessi alunni.

Mi chiedo, infatti, cosa succederebbe se in quarta classe si venissero a cambiare docenti e materie di insegnamento.

Penso ai mugugni dei docenti, alle proteste dei genitori, alle conseguenze che ricadrebbero sugli alunni che, proprio negli ultimi due anni di frequenza della scuola primaria, quando da un insegnamento pre-disciplinare si passa ad un insegnamento sempre più disciplinare, sarebbero costretti a cambiare metodo di lavoro e di studio, a rapportarsi con un nuovo insegnante, che comunque è portatore di una propria inconfondibile personalità e di un personale stile educativo e didattico, e, di conseguenza con diversi criteri di valutazione, ecc.: alla fine la scelta più saggia e più ovvia sembrerebbe quella di dare continuità alla prevalenza sino alla fine della scuola primaria.

Con l'introduzione del docente coordinatore-tutor-prevalente si attua una sorta di gerarchizzazione tra docenti: tale figura, a mio parere, non solo è **prevalente** relativamente all'orario di insegnamento, ma è anche **preminente** nel rapporto con gli altri componenti dell'équipe pedagogica e, dunque, è posta in una posizione di superiorità, di maggiore importanza e forza.

Se mettiamo insieme, infatti, le tessere del mosaico, ci rendiamo conto che siamo di fronte ad una figura docente completamente nuova sul piano **giuridico/organizzativo**, **preminente** rispetto agli altri docenti, i quali sono chiamati, per ciò che compete loro, ad offrire un supporto all'azione del docente coordinatore-tutor-prevalente.

Quest'ultimo, sulla base delle attribuzioni precedentemente esplicitate e delle azioni che sarà chiamato ad attuare, assumerà i tratti di un **super docente** o, se si vuole, di un **docente super**, a cui è affidato un ruolo di supervisore dell'operato dell'équipe pedagogica, di esclusivo referente della famiglia e di unico interprete delle esigenze del territorio.

Affidare ad un solo docente le funzioni sopra descritte significa mortificare la naturale propensione al tutorato di ciascun docente,

disperdendo, così, grandi potenzialità e risorse umane e professionali che rimarrebbero compresse ed inesprese e sottraendo agli alunni quegli apporti umani, culturali e sociali di cui è portatore ciascun insegnante.

Quello del docente è "mestiere" del tutto particolare e diverso rispetto a tutti gli altri.

L'attività dell'insegnante non è solo fatta di programmazioni, di prove di verifica, di relazioni di sintesi, di documentazioni ecc. ecc.; il successo dell'opera educativa risiede in "quella relazione calda" che ogni docente stabilisce con ogni singolo alunno; è quella corrispondenza emotivo-affettiva che si instaura tra docente e discente che rende meraviglioso l'incontro di due individualità che si cercano nella consapevolezza che l'una ha bisogno dell'altra.

Quella del docente è anche "missione": termine questo guardato con diffidenza, se non con disprezzo da una cultura sedicente progressista e moderna, oggi in disuso perché, a torto, ritenuto retorico ed anacronistico; termine che, però, ancora oggi, ha una sua pregnanza ed una sua valenza specifica per l'insegnante impegnato quotidianamente in un rapporto strettissimo con un gruppo di bambini-ragazzi di cui conosce palpiti, sussulti, emozioni; termine che ancora oggi significa cura, premura, attenzione, in alcuni casi, tormento, sempre, amore per l'altro.

Limitare per legge ad un solo docente la profondità e la ricchezza della relazione educativa, che costituisce poi l'essenza stessa dell'educare e dell'istruire, mi sembra davvero dissennato e pericoloso per la stessa riuscita della crescita armonica ed integrale della personalità dell'alunno.

Chi ha conosciuto l'esperienza del docente unico ricorda ancora gli esaltanti esempi di "maestri" amati e stimati da alunni e genitori, "maestri" che hanno fatto grande la scuola italiana; ma ricorda anche le ansie ed i timori di tanti genitori che, nel tentativo di sottrarre il proprio figliolo all'insegnamento di un docente non desiderato perché ritenuto poco idoneo o poco impegnato o inadeguato e/o

sorpassato nella proposta educativo-didattica e nei metodi di insegnamento, hanno iscritto i propri figli in plessi diversi da quello in cui erano naturalmente obbligati. Ed ancora, quanti di noi non ricordano le conseguenze negative che sono ricadute sulla personalità “in fieri” di quegli alunni che sono stati affidati ad un collega che, se pur bravo didatticamente e professionalmente, presentava una personalità instabile, ombrosa, pessimistica e rivolta sempre e comunque al negativo?

Cinque anni a contatto solo con una personalità così marcata negativamente, considerata la tenera età degli alunni-bambini, tracciavano un solco profondo i cui segni ognuno si portava dietro per tutta la vita.

Quanto sin qui espresso non deve far (in questa sede sarebbe ingenuo) pensare che quanto contenuto nella legge di Riforma sia tutto sbagliato e tutto da buttare.

L'esigenza di andare oltre una visione prettamente tecnicistica del processo di insegnamento-apprendimento, riducendolo ad una arida applicazione di mappe concettuali, di standard di apprendimento, di scale docimologiche ecc., ecc. e di ridare senso e significato ad una rinnovata funzione docente era da tempo avvertita da tantissimi docenti.

L'attenzione al soggetto che apprende, alle sue reazioni e motivazioni, l'esigenza di creare un contesto educativo e di apprendimento coinvolgente e motivante, l'interesse al recupero forte della relazione interpersonale docente-alunno, la necessità di aprirsi alle altre “agenzie educative” formali e/o informali, prima fra tutte la famiglia, l'esigenza di tempi più distesi sia per l'alunno impegnato nell'apprendimento che per l'insegnante nell'insegnamento, il bisogno di superare un orario settimanale delle attività didattiche dispersivo, frenetico e stressante; l'esigenza di un recupero della unitarietà degli interventi educativo-didattici di una pluralità di docenti per evitare la rapsodicità e la

frammentarietà dell'azione pedagogico-didattica; l'esigenza di una figura di raccordo e di coordinamento all'interno del gruppo di insegnamento; sono queste tutte questioni aperte a cui i docenti, da qualche tempo, andavano cercando soluzioni, sperimentando, in modo serio e condiviso, forme nuove di organizzazione del gruppo docente, modalità più partecipate nel rapporto scuola-famiglia-territorio e introducendo la figura del docente coordinatore di classe e/o di modulo, del docente referente/tutor, senza però stravolgere i principi-cardine su cui nel tempo il modulo aveva trovato il suo assetto ed il suo equilibrio pedagogico-didattico.

Quello che qui si contesta è l'aver espropriato le scuole della loro autonomia, della loro libertà-responsabilità, della loro capacità discrezionale, mettendo tutti sotto tutela, dando soluzioni prescrittive, identiche per tutti, riducendo l'“autonomia funzionale” di ogni singola istituzione scolastica in “autonomia strumentale”, ritornando, così, al più deleterio e vituperato verticismo e centralismo di un recente passato che, a quanto sembra, tarda a morire.

Quel che si contesta in modo diverso è l'aver concentrato in un solo insegnante la funzione di coordinamento, tutorato e prevalenza. Questa impostazione è **inaccettabile e non condivisibile** perché riporta la scuola elementare ai tempi dell'insegnante unico, sciupando, così, quasi 15 anni di positive esperienze della pluralità dei docenti, dell'organizzazione modulare, del lavoro di ed in gruppo dei docenti.

Si cancella con un colpo di spugna il lungo, faticoso e, a volte, tortuoso cammino che la scuola elementare ha percorso per approdare a quell'esaltante traguardo della condivisione, da parte di un coeso gruppo di docenti, di principi quali la corresponsabilità, la contitolarità, la collegialità, la parità dei carichi professionali, il riferimento agli stessi alunni, intraprendendo la non facile strada della collaborazione, della mediazione, dell'incontro.

Altra questione di notevole rilievo è quella relativa ai requisiti richiesti al docente tutor-coordinatore-prevalente: l'art. 5 del Decreto attuativo prevede che tale docente debba essere in possesso di “specifica formazione”.

Considerato che il Ministro dell'Istruzione e tutto il Governo è intenzionato a far partire la Riforma dall'anno scolastico 2004-2005, in attesa della ridefinizione dell'intero assetto della formazione del personale docente, per il prossimo anno scolastico quale valore, senso, significato attribuire all'espressione “specifica formazione”? Chi sarà deputato a stabilire il possesso di “specifica formazione” di ciascun docente? Si formuleranno delle specifiche graduatorie sulla base di titoli?

E i titoli da chi saranno definiti?

L'incarico di individuare i docenti in possesso dei requisiti richiesti (ma quali requisiti?) sarà affidato al Dirigente Scolastico, al Collegio dei Docenti, ad altra figura interna all'Amministrazione, ad Istituti esterni, alle Università, agli IRRE? Certamente a pochi mesi dall'avvio della Riforma tutte queste questioni non sono state chiarite, anzi sono state ulteriormente complicate da un decreto legislativo in corso di approvazione, lacunoso e sibillino, povero di indicazioni chiare e di univoca interpretazione.

La speranza e l'augurio sono quelli che il Ministro dell'Istruzione, il Governo e le forze politiche di maggioranza non si chiudano in modo preconstituito sulle loro posizioni e ascoltino le tante voci della scuola militante, delle associazioni dei genitori, delle rappresentanze professionali e sindacali, i suggerimenti di studiosi ed esperti al di sopra delle fazioni politiche e partitiche i quali, tutti insieme, chiedono più riflessione, buon senso, capacità di ascolto, opera di mediazione, per agganciare una Riforma in atto a quanto di buono e di positivo in questi 30 anni di innovazione e di sperimentazione la Scuola Italiana è riuscita, con fatica ed impegno, a costruire.

Antonio Gnoni
(continua)

La lettura dei *Promessi sposi* molto utile per meditare e creare immagini

L'incontro indesiderato

Rivedere con occhio accorto alcune pagine del romanzo pensando di creare liberamente una storia, ha indotto gli alunni della II A della Scuola Media di Palmariggi a costruire un racconto a mo' di novella in alcuni tratti sorprendente, in altri...

Questa novella, che vuol essere un'imitazione azzardata - anche nello stile - del primo capitolo dei *Promessi sposi*, non aspira ad avere consensi, altrimenti imitazione non sarebbe, non potendo in nessun modo noi essere Manzoni. Altro perciò non facciamo che esprimere un messaggio, simile a quello manzoniano che riguarda la giustizia che va ristabilita nel nostro mondo per la pace. Questo pensiamo che abbia voluto esprimere l'autore del grande romanzo storico a salvaguardia soprattutto dei principi morali necessari per la formazione dell'uomo basata sull'altruismo e nella solidarietà per l'ammodernamento della vita. Se si potesse raggiungere questo obiettivo, che dipende dalla volontà di chi opera nel bene, don Abbondio non esisterebbe più come vile personaggio per niente capace di aiutare i bisognosi, perché sarebbe il curato di tutti, dei poveri e dei ricchi che amerebbe insieme alla stessa maniera. Neanche esisterebbero malvagi e prepotenti ma solo uomini capaci di gestire la cosa pubblica senza colpire fasce di cittadini impossibilitati a reclamare giustizia. Il prepotente, insomma, deve capire da sé che non è giusto usare arroganza nei confronti degli altri, soprattutto dei deboli. Ecco perché è necessario che si cominci ad amar l'uomo a qualsiasi ceto esso appartenga e ad innamorarsi della natura che si ha dintorno, la cui bellezza non può non conquistare il cuore di tutti, e trasferire poi il guardo sull'essere umano anch'egli parte di natura, motivo per cui non può non essere dagli uomini completamente amato. Pensiamo che il Manzoni aspiri dunque ad una società giusta senza malfattori né tiranni né oppressi. E questo siamo convinti che si può realizzare, basta che l'uomo lo voglia.

Vicino a Pescarenico un lago che si porta verso sud, bagnando per lunghi tratti una vasta costiera ai piedi delle alpi Orobie a Oriente e i monti della Brianza ad Occidente, quasi improvvisamente viene a restringersi per prender forma di fiume ov'è un ponte che unisce le due opposte rive, per poi di nuovo diventar lago costeggiando villaggi, poggi, pendii e piccole valli con casali, vigne e boschi qua e là sparsi.

Nel tardo pomeriggio del 7 novembre 1628, don Abbondio, curato d'un di quei posti accennati tornava dalla sua quotidiana passeggiata fra stradicciole di campagna, leggendo il suo breviario.

Respirava tranquillamente l'aria dei monti e dei campi che lo circondavano, gustandosi sempre più la vita nella pacatezza d'un paesaggio idilliaco e per certi aspetti poetico. In fondo trascorreva i giorni al di là della missione sacerdotale in maniera completamente oziosa, per cui s'era volto a quel ministero nella non consapevolezza dei compiti che la Chiesa dettava a chi si apprestava a compiere la nobile scelta. Quella di don Abbondio non rispettava appunto le regole vocazionali, essendosi fatto prete nella volontà di vivere indisturbato agiatamente la vita senza avvertir minimamente il dovere di servire il prossimo anche nella sventura, o di proteggere i deboli quando era necessario. "Il nostro Abbondio" leggeva il breviario alzando ogni tanto il capo per rimirar, come di consueto, quegli ameni ridenti silenziosi luoghi onde avvertir degli uccelli il garrire, scorgendo sui monti circostanti qualche rivoletto che, silente, raggiungeva boschi e vigne ove erano fanciulle intente a "diradar l'uva". Il curato spostava

poi lo sguardo nella viuzza che lentamente percorreva di ritorno alla canonica poggiando gli occhi su alcuni ciottoli che garbatamente spingeva col piede verso il muricciolo che si trovava accanto. Al voltar della stradetta posò lo sguardo su un vecchio tabernacolo con figure umane tra fiamme non ancor dal tempo consunte, scorgendo, accanto ad esso "una cosa che non s'aspettava", due bravi dall'aspetto per nulla raccomandabile.

- Buon giorno, signor curato,- disse uno di loro.

- Lei intende...- proseguì l'altro.

- Cosa devo intendere?! - rispose don Abbondio.

- Lei vuole celebrare il matrimonio?... -.

- Cioè?-.

- Ha capito bene, signor curato - disse l'altro compagnone.

- Di quale matrimonio state parlando? - rispose il curato.

- Lei sa benissimo che si tratta di Renzo e Lucia -.

- Ma questo matrimonio non "s'ha da fare", altrimenti l'illustrissimo don Rodrigo...-.

- Allora volentieri mi inchino alla volontà del nostro padrone -, disse il povero curato, e fece un segno di profonda riverenza.

Il nostro don Abbondio rimase poi a bocca chiusa non sapendo più cosa dire. Aveva la mente confusa



e tutto gli sembrava strano. Finalmente si portò verso casa dove Perpetua lo stava aspettando. Si confidò con lei dopo dubbi e ripensamenti dovuti a ingiustificata paura - incomprendibile per certi aspetti - purtroppo permanentemente

presente nell'anima del povero curato che non era nato con "un cuor di leone". E Perpetua, per quanto potè lo aiutò, lo confortò, forse lo trasse dagli impicci con consigli che il "nostro Abbondio" in parte accettò. Si ritirò poi senza aver cenato, in una stanza, per

cercar sollievo in un sonno che non gli fu per niente propizio. Vide infatti nella buia notte bravi e bravacci, mostri e schioppi tutti volti contro di lui per annientarlo.



Eppure siamo convinti che nell'essere brutto (don Rodrigo) possa anche esserci amor di bellezza, nascendo, l'essere brutto, dalla divina bellezza, per cui, anche se negli anni s'allontana dal bene per seguire il male infelice, può talvolta assaporare il bello della vita per effetto del bene ricevuto nella creazione, che non potrà esser distrutto per scomparir nel nulla, a meno che non voglia completamente rifiutarlo navigando, senza tregua nell'odio tremendo. ■

Sfogliando... Sfogliando...

a cura di Rita Stanca

PACE È FEDELTA'

Pace vuol dire fedeltà
all'amore.
Perciò niente odio
né litigi
tra gli uomini
per un mondo migliore.

Fernando Ruggeri

LA PACE IN NOI

La pace deve essere
in ognuno di noi.
Ma se non siamo in pace con noi stessi,
perciò non amandoci
per la rabbia che è in noi,
come possiamo darla agli altri ?

Vincenzo Ruggeri

PACE È AMICIZIA

Pace.
Pace vuol dire amicizia.
Perché allora Signore
oggi
la gente ancora muore?
Dov' è l'amicizia?
Forse non esiste
o non è stata ancora
recepita?
Molti sono i bambini che
piangono
per la fine dei loro padri!
Perciò, che fare?
Una sola cosa:
se amicizia è pace e pace
è amore,
coltiviamo l'amore
per non morire ma gioire.

Daniele Gabrieli

PACE

Pace vuol dire: non sentir
parlar di guerra...
Pace vuol dire: niente odio
tra la gente ...
Pace vuol dire: aiutare tutti,
grandi e piccini .
Ma quando ciò avverrà?

Elenia Imperiale

PACE È SENTIMENTO

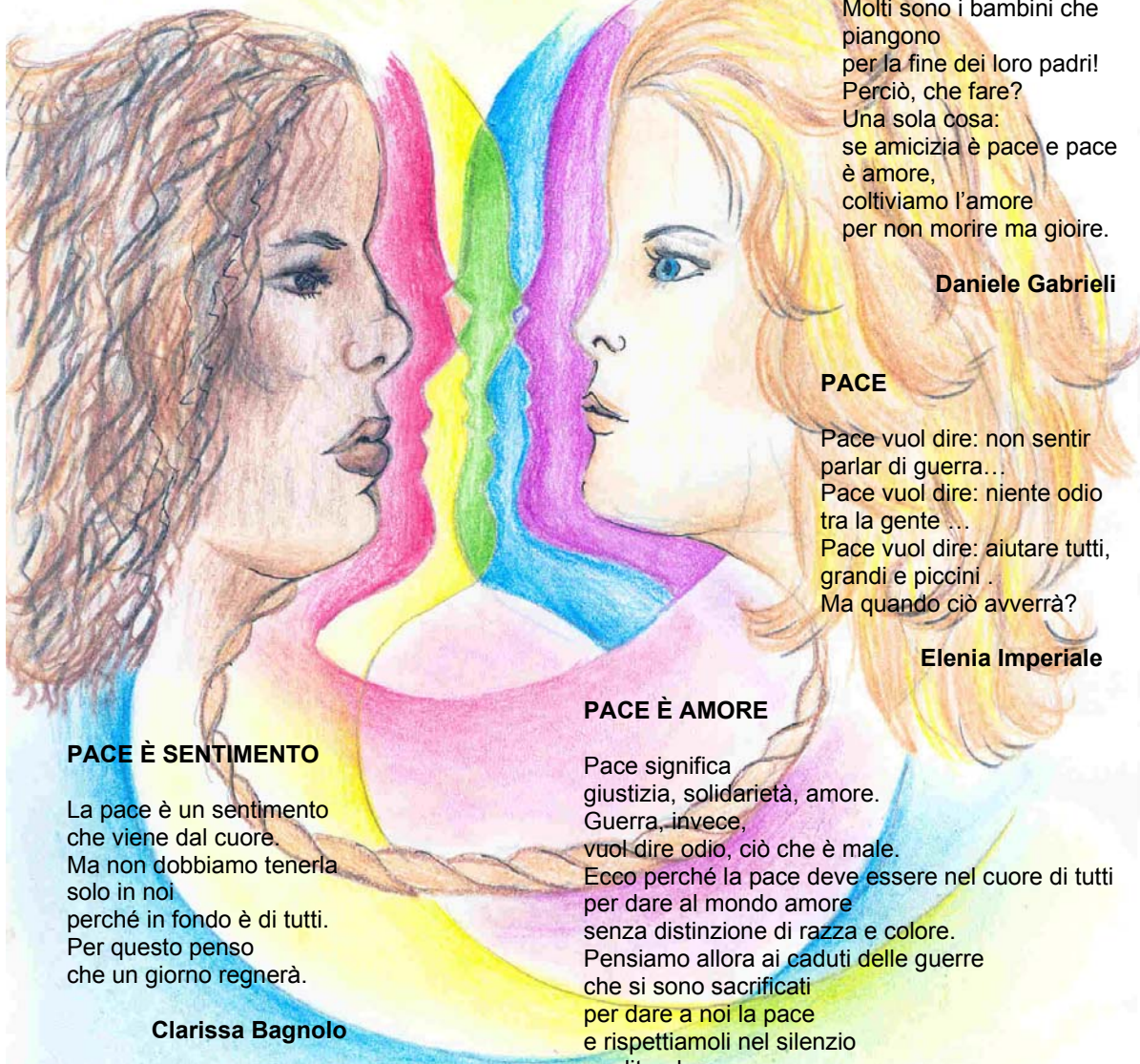
La pace è un sentimento
che viene dal cuore.
Ma non dobbiamo tenerla
solo in noi
perché in fondo è di tutti.
Per questo penso
che un giorno regnerà.

Clarissa Bagnolo

PACE È AMORE

Pace significa
giustizia, solidarietà, amore.
Guerra, invece,
vuol dire odio, ciò che è male.
Ecco perché la pace deve essere nel cuore di tutti
per dare al mondo amore
senza distinzione di razza e colore.
Pensiamo allora ai caduti delle guerre
che si sono sacrificati
per dare a noi la pace
e rispettiamoli nel silenzio
meditando.

Martina Fonseca



Sfogliando... Sfogliando...

NATALE È PACE

Il Natale è sinonimo di pace.
Rappresenta una luce
più grande del sole
che illumina i cuori della gente
perché diventi finalmente buona,
in questo mondo
ancora spezzato dall'odio
che genera odio
e non amore,
per far cessare l'incubo
nei cuori delle madri
che piangono ancora
per la fine dei loro figli.

Martina Fonseca

È NATALE

La neve copre i monti
d'un soffice velo bianco,
e le stelle di luce solare
illuminano il paesaggio,
mentre sull'albero
pieno di luci festose
piovono doni a dismisura.
Nel presepe i pastori aspettano
la nascita del bambino Gesù
che viene al mondo
per salvare il mondo
e ghirlande scintillanti
e fuochi rossi
nella luce del crepuscolo
acceso
insieme a luminose fiammelle
sparse qua e là
dan colore al cuor freddo
dell'uomo
che ancor non ama
la vita e l'amore.

Clarissa Bagnolo

PACE È SILENZIO

Luce d'azzurro
nel silenzio infinito
dei cuori
in una notte
fatta solo di pace

Daniele Gabrieli

ASPETTANDO IL NATALE

Poggia sugli alti monti
le sue bianche ali
la neve
per dar stupore
al mondo colorato di cielo
quando rosso di sole
annuncia la grande festa
nella luce
che è il Natale

**Giacinto Filoni,
Andrea Fiore
Vincenzo Ruggeri**

LA GRANDE FESTA

La neve che dà gioia ai bambini,
le rosse luci che illuminano le strade,
il focolare che ti fa compagnia
nei giorni freddi d'inverno
ci avvisano dell'arrivo
della grande festa
che è il Natale!

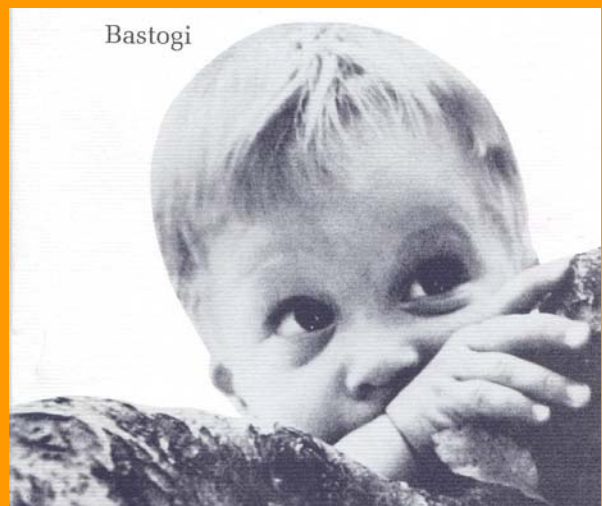
Elenia Imperiale

Sfogliando... Sfogliando...

PERCHÉ?

Perché proprio loro?
 Erano i buoni.
 Alla base della loro vita c'era:
 amare il nemico e proteggerlo.
 Io credo
 che loro avranno giustizia,
 ma non come finora si è fatto,
 non con le armi,
 ma con la luce della Pace
 che illuminerà
 il volto di un bambino
 finalmente felice.

Debora Romano - IIC



UN GIORNO QUALUNQUE

Una mattina qualunque di un giorno qualunque, la notizia di un Telegiornale ha sconvolto le nostre anime e i nostri pensieri sempre presi dalla fretta della quotidianità.
 Un gruppo di diciannove uomini, carabinieri, militari e civili, era stato massacrato nella "non guerra" irachena, dove era stato mandato a ricostruire e a parlare di Pace.
 Ad un tratto i filmati dei mesi scorsi sui bombardamenti. I morti americani e iracheni sono diventati reali, vicini, nostri e non più solo "un film" da guardare, magari con orrore.
 Oggi mi chiedo se questa guerra è servita a qualcuno, se davvero gli occidentali hanno liberato il popolo iracheno, visto che questo dopoguerra ha fatto più vittime della guerra stessa.
 E, ancora forse egoisticamente, se questi orfani o queste vedove penseranno ai loro cari come "eroi", caduti in una guerra non loro, o solo come vittime dell'egoismo dei potenti.
 Le domande possono continuare all'infinito, sono le risposte che mancano.
 Oggi si piange!

Silvia Negro - II C

UN PENSIERO PER I CARABINIERI MORTI IN NASSIRIYA

E' da tempo che sento dire che la guerra è finita, però si sentono ancora notizie di morti.
 Il mio primo pensiero va ai carabinieri. Questi sono dei "veri carabinieri", che sacrificano la loro vita per le persone che ne hanno bisogno. Questa notizia mi ha fatto scendere le lacrime dagli occhi perché, mentre ascoltavo, pensavo che in quell'attentato poteva esserci mio padre: siccome è un carabiniere, è arrivata una lettera anche a lui, in cui gli si chiedeva se voleva andare in Iraq o in Bosnia, per sei mesi.
 Sono riuscita insieme alla mia famiglia, per ora, a non farlo partire.
 Questi diciannove eroi hanno fatto di tutto per far crescere i loro figli in un mondo di Pace, e proprio per la Pace sono morti.
 Mi dispiace tantissimo per le loro madri, i loro padri, le mogli, gli amici ...e soprattutto per i loro figli che cresceranno senza un padre.
 E' incredibile come la guerra può distruggere una famiglia in un solo secondo!!

Benedetta Turco - II C

Sfogliando... Sfogliando...

CRONACA DI UN GIORNO DI ORDINARIA FOLLIA ALL'INTER CLUB

Minuto 43': palla al centro di Recoba, Vieri stacca di testa e...incrocio! Clamoroso incrocio! La vecchia guardia dal fondo urla parole irripetibili, i new arrive sulla sinistra scattano dalla sedia, chi per l'illusione del gol, chi per andare a vedere un forse più interessante servizio sull'utilità delle spezie in cucina, i "vecchi saggi" a destra continuano nella loro maniacale faida...

Come ogni giorno, noi poveri lungimiranti, incuranti delle critiche e degli allenatori che ci gravitano attorno ci ritroviamo al Covo e, come ogni giorno, riusciamo a goderci, una volta fatto funzionare il malandato proiettore, il gol degli avversari in diretta (che fortuna, eh?). Passano minuti di indicibile indifferenza, ci siamo abituati, ormai, e di grandi speranze: la vecchia guardia lì dietro comincia a sciorinare prospettive e pronostici, i vecchi saggi cominciano a "lisciar le spalle" allo juventino ghignante in prima fila. Cosa sarà mai? La partita è appena cominciata. Passano 40 minuti vuoti, e poi un lampo, il guizzo di un moscovita (sì, perché l'Inter va ogni oltre barriera etnica; ci segnano tutti, senza distinzione di etnia e colore della pelle) trafigge ulteriormente la desolata porta di Toldo, che, ormai, per contare i gol subiti, ha bisogno della calcolatrice. Doppio fischio: fine del primo tempo. Ci riversiamo in campo nell'illusione di percepire milioni e milioni di euro...per passare la palla al primo serbo-croato che passa. Poi, precisi come un orologio svizzero, avvertiamo la fine dell'ora d'aria: si torna in trincea.

Zanetti passa la palla indietro a Materazzi che prova la finta ma perde palla: stavolta tutte le varie categorie di ultras sono caratterizzate da un unico grido: LO SBADIGLIO. La noia la fa da padrona: più che un club per tifosi la sala sembra un obitorio. E' noto però che la speranza è l'ultima a morire, anche se noi non la pensiamo esattamente così quando al 32' della ripresa un cecoslovacco trafigge dal limite dell'aria Toldo, uno dei tre portieri più pagati del mondo, in preda in questo momento ad una crisi d'identità. E così, quando riaccendiamo, a metà fra l'amareggiato ed il "rotto", il motore della nostra auto, già si riaccende il lume: domani è un nuovo giorno. E, come direbbe Mughini, una nuova batosta.

Repetita iuvant.

Alessio De Pascali - III D
S.M.S. Muro Leccese

